

mosaico

Rivista mensile promossa da Pax Christi e fondata da don Tonino Bello

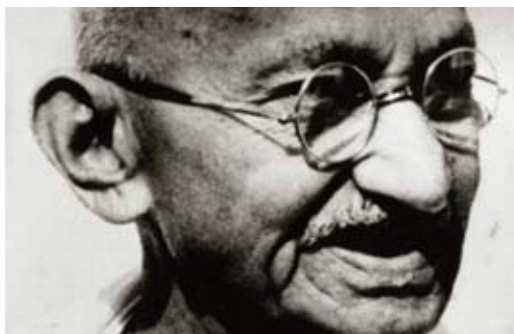
di Pace

DIRETTORE ALEX ZANOTELLI NUMERO 11 DICEMBRE 2016 – EURO 3,5

Poste Italiane SpA spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art. 1, comma 1 S1/BA Contiene i.r.



Tutto nacque a Sotto il Monte



Semi e storie di liberazione



Dalla "non violenza" alla "nonviolenza"

**Speciale 50^a Giornata
Mondiale della Pace**



**La nonviolenza: stile
per una politica della pace**

VENTI di PACE

È con il piccolo sforzo di tanti
che si possono portare avanti le idee,
soprattutto quando vanno controcorrente.

**E allora cosa aspettate
per abbonarvi a
“Mosaico di pace”?**

Vi porta la pace in casa e il fuoco fuori.
Don Tonino Bello



mosaico
di pace
Rivista mensile promossa da Pax Christi e fondata da don Tonino Bello

La via della nonviolenza



Alex Zanotelli
Direttore responsabile

In un momento così grave nel quale stiamo vivendo una “terza guerra mondiale a pezzi”, papa Francesco sceglie come tema per la Giornata della Pace del 1 gennaio 2017 la nonviolenza. Se non vogliamo precipitare nell’abisso, la nonviolenza attiva rimane l’unica via possibile. L’umanità deve scegliere – diceva M. Luther King – la nonviolenza o l’estinzione. “Ci sono voci insistenti che dicono che il Papa stia lavorando a un’enciclica sulla nonviolenza. Che bella notizia! Spero proprio che Francesco abbia il coraggio di proclamare *urbi et orbe* che è stato Gesù di Nazareth a inventare la nonviolenza attiva. È lo stesso Mahatma Gandhi ad affermare di averla scoperta leggendo il Vangelo. Gandhi ha, poi, tradotto tutto questo in prassi nonviolenta per la liberazione dell’India dall’Impero Britannico. E l’ha ottenuta senza sparare neanche una cartuccia! Per Gandhi era *ahimsa* (la forza della verità), per Gesù la forza dell’amore!

“Alla base della fede cristiana – scrive il noto nonviolento Jim Douglass – c’è la fede che mosse quel povero ebreo, Gesù, che viveva sotto il tallone dell’Impero Romano, a credere nel potere trasformante del Regno di Dio. Una volta che quel fuoco si accese in Gesù, niente sulla terra poteva estinguere la sua fede, né l’arrivo nonviolento

di Dio, né l’avvento di Dio attraverso quella fede. Nessun impero ha mai potuto resistere a tale fede. L’Impero Britannico poté ben poco con il seguace indù di Gesù, Gandhi, come ben poco poté l’Impero Romano con Gesù e con i primi cristiani. L’avvento nonviolento di Dio è una forza crescente nell’umanità alla quale non potrà essere negata la sua piena fioritura nel mondo”.

È questa la fede che ha animato Martin Luther King nel suo impegno per i diritti civili degli afroamericani negli USA. È la fede che ha mosso Daniel Berrigan, Dorothy Day, R. Hunthausen a opporsi alla guerra degli USA contro il Vietnam e agli armamenti atomici.

È la stessa fede che ha mosso uomini come Perez Esquivel (Argentina), Helder Camara (Brasile), Oscar Romero (El Salvador) a sfidare a mani nude le spietate dittature sudamericane.

È la stessa fede che ha animato la resistenza e la vittoria contro l’apartheid del Sudafrica con uomini come Desmond Tutu, Denis Hurley, Nelson Mandela....

È questa la fede che ha animato in Italia Aldo Capitini, Lanza del Vasto, don Milani e don Tonino Bello a opporsi al militarismo trionfante proponendo la via della nonviolenza attiva. Da sottolineare il contributo di don Milani con la sua difesa dell’obiezione di coscienza al servizio

militare con quel suo capolavoro: “L’obbedienza non è più una virtù” e di don Tonino Bello che ha portato la nonviolenza nell’arena politica contestando la guerra in Jugoslavia. Bisogna dire che la Conferenza Episcopale ha assunto la strada aperta da questi suoi profeti della nonviolenza. Mi auguro che sia ora papa Francesco ad assumere tutta questa straordinaria storia di riflessione e impegno nonviolento, per mettere finalmente al bando la *teologia della guerra giusta* e indicare la via della nonviolenza attiva come la strada per l’umanità.

Mi auguro che sia soprattutto capace di offrirci spunti di riflessione per comprendere come sia stato proprio Gesù a inventare e a praticare la nonviolenza attiva. L’aveva espresso così bene don Tonino Bello: “Oggi, dopo il lampo di Hiroshima, non è più possibile difendersi con la guerra. L’esplosione atomica, spartiacque nella storia della specie umana, ha posto fine per sempre alle regole del vecchio realismo politico, secondo cui per dirimere i conflitti, diventa indispensabile l’uso della forza. Da quel tragico fungo nucleare, è finita l’epoca della guerra giusta. Nulla può essere più come prima. Ogni guerra è diventata iniqua. La difesa armata risponde, perciò, a una logica preatomica che tutto può partorire fuorché pace e giustizia”.

- 5 Parola a rischio**
Una mentalità nuova
Serena Noceti
- 7 Marcia per la Pace**
Tutto nacque a Sotto il Monte
Luigi Bettazzi
- 9 Bibbia**
La via di Emmaus
Giovanni Ricchiuti
- 11 Pensiero**
Semi e storie di liberazione
Roberto Mancini
- 14 Nonviolenza**
Dalla "non violenza"
alla "nonviolenza"
Giuseppe Moscati
- 16 Storia**
Per amore della Polis
Enrico Peyretti
- 18 Diritti umani**
La forza del diritto
Antonio Papisca
- 20 Diritti**
Dalla Carta di Algeri a oggi
Nicoletta Denticò
- 22 Politica**
Declinazione politica
Giulio Marcon
- 24 Testimoni**
Al servizio della comunità
Giuseppe Cotturri
- 27 Chiesa**
Diversità riconciliate
Sergio Paronetto
- 30 Guerre**
Una guerra mondiale
Paolo Beccegato
- 32 Difesa Nonviolenta**
L'altra difesa
Primo Di Blasio
- 34 Cooperazione**
Da che parte stiamo
Elisa Kidanè
- 37 Peacekeeping**
Interventi di pace
Martina Pignatti Morano
- 39 America Latina**
Una rivoluzione con mezzi cristiani
Mauro Castagnaro
- 42 Economia**
Sobrietà felice
Francesco Gesualdi
- 44 Mafie**
La Carta di Fondi
Andrea Bigalli

Sulla strada della nonviolenza

*È giunta l'ora
in cui occorre decidersi
ad arretrare (o spingere)
la difesa della pace sul terreno
della nonviolenza assoluta.
Non è più ammissibile indugiare
su piazzole intermedie
che consentano dosaggi
di violenza, sia pur misurati
o prevalentemente rivolti
a neutralizzare
quella degli altri.
Richiamarsi al dovere
di "camminare con i piedi
per terra" e fare spreco
di compatimento sul preteso
fondamentalismo
degli annunciatori di pace,
significa far credito alle astuzie
degli uomini più di quanto
non si faccia assegnamento
sulle promesse di Dio.
[...] La nonviolenza è la strada
che Gesù, il servo di Javhè,
ci ha indicato senza equivoci.
La nonviolenza, più che
come "utopia", che potrebbe
far pensare al "non luogo",
alla fuga nell'irrealtà,
o nei sogni del desiderio,
va pensata come "eutopia",
come luogo, cioè, della vera
realtà salvante.*

† Don Tonino Bello

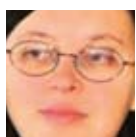
NUMERO SPECIALE

Questo numero di *Mosaico di Pace* è interamente dedicato al tema scelto da papa Francesco per la 50ª Giornata Mondiale della Pace del 1º gennaio 2017

La non violenza: stile per una politica della pace

Una mentalità nuova

Il messaggio per la Giornata Mondiale della Pace ci invita a ritrovare uno stile nonviolento. Per una politica diversa. Per essere, tutti insieme, più umani.



Serena Noceti

docente ordinario di teologia sistematica presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Firenze, Socia fondatrice del Coordinamento Teologhe Italiane, vicepresidente dell'Associazione Teologica Italiana

“Dall’inizio della storia sono stati più numerosi i giorni dedicati alla guerra che quelli dedicati alla pace; nella società la vita è una continua guerriglia e, quando l’ostilità si placa, subentra l’indifferenza”. Le parole di E. Mounier (*Il personalismo*, AVE, Roma 1978, 45) ci richiamano con tratti sintetici ed efficaci a coordinate del vivere che sembrano indiscutibili e insuperabili nel loro accompagnare la storia umana nei secoli: dai conflitti armati, a dimensione locale o mondiale, alle “silenziose” guerre economiche che alimentano ingiustizie, annullano il diritto alla sopravvivenza, all’accesso ai beni essenziali (casa, lavoro, alfabetizzazione), alla dignità di vita per centinaia di milioni di persone, alle forme di violenza che segnano il quotidiano relazionarsi tra esseri umani (bullismo, violenza di genere, soprusi e sopraffazioni, violenza nel linguaggio nei *social network*). Molteplici forme di violenza macro e micro sociale, un’ideologia della violenza sempre più

pervasiva e autogiustificantesi, una violenza che per certi è “senza volto” e ci appare ancor più invincibile in un mondo complesso. Rilanciata in modo continuo dai *mass media*, se possibile “amplificata” nei suoi esiti, ma staccata dalla considerazione dei fattori e dei soggetti che l’hanno posta in atto e l’hanno alimentata, è “violenza” a cui rischiamo di assuefarci, senza scandalo e senza indignazione, in fondo “fatti indifferenti”. Diventa ancora più facile, in questa temperie culturale, tacciare di ingenuità e buonismo chiunque proponga uno stile “altro” – nonviolento – e si interroghi sulla possibile interruzione della spirale di violenza quando si tratta di rapporti interpersonali, o accusare di inconcludente utopismo chi (addirittura) pensi alla nonviolenza come metodo politico per la risoluzione di conflitti armati. La sfida di papa Francesco, nel suo messaggio per la 50ª Giornata Mondiale della Pace, sta in fondo nel riconsegnare la nostra liber-

tà e responsabilità, e quindi la radice della nostra stessa condizione umana, a questo possibile “altro”, che è la maturazione e l’assunzione di uno stile di nonviolenza attiva.

Come maturare uno stile e un metodo nonviolento?

A quali condizioni e per quali vie ripensarci e ripensare la forma della nostra appartenenza sociale e del nostro essere “soggetti politici”? Come “essere rigenerati” alla e dalla nonviolenza, ispirati e guidati dal sogno, ma senza cedere a vaghi auspici, ad appelli semplicistici, alla retorica del buonismo? Il Concilio Vaticano II ricordava che “la pace è un edificio da costruirsi con mentalità completamente nuova” (GS 78), che percorrere la via delle armi per determinare la pace, come fine del conflitto, rimane una strada non convincente, segnata nel nucleo più profondo da contraddizione, che non vince alla radice la logica della violenza, della sopraffazione dell’uno sull’altro, dell’utilizzo del proprio potenziale di

distruzione per annientare, per prevalere, per vincere sull’altro. E analoghe considerazioni possono essere fatte per ogni conflitto e ogni esperienza di violenza, subita o compiuta nei confronti di altri, di cui siamo stati immediati protagonisti. La questione educativa appare rilevante, non solo pensando a bambini e giovani, ma per ciascuno/a, chiamato a riflettere sulle intenzioni che guidano l’agire e sui criteri che orientano il giudizio e la parola sulla realtà, sull’altro, su noi stessi.

Lo stile nonviolento chiede, prima di tutto, coscienza di sé, del proprio limite, della propria potenzialità di errore e insieme di creativa possibilità di rigenerazione; comporta riconoscimento dell’altro, come appartenente all’unica, comune, umanità, e capace di agire umano e di relazionalità positiva. È riconoscimento dell’altro e di se stessi “con” l’altro, portatori di diritti e segnati da aspirazioni di vita. Da Caino in poi l’esperienza dell’alterità può sempre di-



NONVIOLENZA UNICA "ARMA" CHE GENERA PACE

Convegno di fine anno
Bologna, 30-31 dicembre 2016
Istituto Veritatis Splendor (Via Riva di Reno 57)

Interranno:

Fabio Corazzina, don Nildo Pirani, mons. Giovanni Ricchiuti, Lidia Maggi, Angelo Reginato, Adnane Mokrani, mons. Luigi Bettazzi, Anna Maria Cremonini, Giovanni Scotto, don Giovanni Nicolini, mons. Matteo Maria Zuppi, volontari P.B.I. in Colombia, volontari Operazione Colomba, don Gianni Cova, Paolo Beccegato

Info e prenotazioni:

055-2020375

info@paxchristi.it

www.paxchristi.it

www.marciadellapacebologna2016.it

spiegarsi nelle logiche del conflitto, della volontà di annullamento dell'altro, di soppressione della sua voce e della sua presenza, della sua pretesa di riconoscimento di esistenza e di diritto, ma da Caino in poi c'è sempre la possibilità di un esito altro e la spirale di violenza può e deve essere interrotta. Le scelte nonviolente sono frutto di una ragione critica e di una libertà che non intende abdicare il proprio sé alla violenza, anche a quella subita ingiustamente, per aprirsi alla pro-esistenza, come percorso di umanizzazione reale per tutti, per chi subisce violenza e per chi la pone in atto. Riconoscersi e custodirsi "de/ liberatamente" nella comune umanità, interrompendo la reazione immediata e speculare di violenza, nel ricorso a una libertà "responsabile".

Chi sceglie la nonviolenza ricerca attivamente e creativamente quei mezzi che per rispondere alla violenza

non siano solo efficaci e non contraddittori con quanto creduto di sé e dell'altro, ma siano anche generatori di quella nuova umanità desiderata per sé e per l'altro. Chi opta per la nonviolenza guarda al processo e alle sue dinamiche; valuta l'interazione tra risultato finale (per entrambi i "contendenti"), qualità dei mezzi impiegati e forma dell'azione/reazione. Il nonviolento è, in fondo, il vero lungimirante; sa maturare una visione del reale più articolata e complessa, mentre il violento non raramente si appella e opera secondo prospettive di facile semplificazione (noi/voi, la più diffusa; stereotipi; etc.).

SCOMMETTERE SULLA COMUNICAZIONE

Al cuore e a fondamento di un agire nonviolento si riconosce sempre la scelta di operare in vista di una autentica comunicazione tra

i "con/tendenti". A qualsiasi livello possa darsi il conflitto, l'opzione per la nonviolenza chiede l'attivazione di canali comunicativi. Come sosteneva W. Benjamin, rispondendo alla domanda "è possibile l'eliminazione dei conflitti senza ricorso alla violenza?", "c'è una sfera della concordia umana che è nonviolenta e del tutto inaccessibile alla violenza: la sfera del linguaggio" (W. BENJAMIN, *Per la critica della violenza, in Angelus Novus. Einaudi, Torno 1982 - or: 1921, NdA*). Il perseguimento della pace e della giustizia attraverso la via della nonviolenza richiede sempre la creazione di spazi di comunicazione: dalla forma – apparentemente impotente – dell'attestazione simbolica e della resistenza alle leggi che il forte vuole imporre e far divenire sentire comune, alla negoziazione, all'arte della diplomazia, all'espressione pubblica – che sfrutta tutti gli spazi (legali e no) – per opporre principi e valori ad atti di violenza diffusa che si vorrebbero passare sotto silenzio.

E dalla Bibbia possiamo ricavare suggestioni preziose in questa direzione. Due donne del ciclo di Davide incarnano la logica della nonviolenza e ce ne mostrano la forza: Rizpà (2Sam 21,1-14) e la donna saggia di Teqoa (2Sam 14) guidano a questo pensiero altro. Il gesto simbolico di una donna che prende il segno del lutto, il mantello di sacco, ma non lo indossa come era consuetudine e come tutti si aspetterebbero, ma fa del suo mantello una tenda e inizia una lunghissima "veglia", a difesa e tutela di coloro che non sono stati rispettati dai potenti, è potente indicazione di come si possa diventare, con il nostro stesso essere e agire, "segno vivente" di protesta, di denuncia, di critica della logiche imperanti. È segno di protesta contro i nemici, i ga-

baoniti, per la loro crudeltà e mancanza di umanità nei confronti dei nemici; è critica della "ragion di stato", che si piega a mettere a morte innocenti; è denuncia contro David, il re potente, che non ha esitato a sacrificare la discendenza del suo predecessore per garantire il suo status. Ciò che Rizpà compie è atto di una madre dal forte spessore politico; è l'appello a una nuova logica di rapporti, anche tra gli avversari, in nome dell'umano. La donna senza nome di Teqoa insegna che è possibile attivare strategie comunicative che permettano agli avversari di individuare il valore ultimo in gioco (la pace, la sopravvivenza del popolo, il futuro) e di comprendere che la pace costituisce, sempre, la migliore condizione di sviluppo per tutti. Con le sue parole unisce la forza di un annuncio realistico, che costringe al confronto con i propri limiti umani ("noi dobbiamo morire"), a una denuncia coraggiosa, che costringe l'altro a una lucida e impietosa visione di sé e alla propria responsabilità nella h di violenza e nel conflitto. Si tratta di operare la scelta consapevole di contrastare la distruttività della violenza nella quale siamo coinvolti senza usarne una speculare. Solo riconoscendo la nostra responsabilità "con-divisa" e attivando dinamiche comunicative nell'orizzonte della verità, che è capacità di affermare le proprie ragioni contestualmente a quelle dell'altro, senza sottacere le violazioni della giustizia; solo aiutando a capire che ogni conflitto gestito opponendo violenza a violenza mette a repentaglio l'integrità umana e ne compromette i valori fondamentali (sicurezza, identità, dignità, autonomia, sopravvivenza fisica), si può aprire per noi stessi e per l'altro lo spazio di un futuro possibile, nella pace.

Tutto nacque a Sotto il Monte

**50 anni di Giornate mondiali per la Pace.
E poi la Marcia, nella notte del 31 dicembre.
La parola a un protagonista, presente a ogni edizione.**



Luigi Bettazzi

Vescovo emerito di Ivrea e già presidente internazionale Pax Christi

Quando, nel 1968, il Segretario della CEI, il vescovo Pangrazio, mi chiamò a Roma per propormi la presidenza della sezione italiana di Pax Christi ("Sei il più adatto" mi disse, e seppi poi che altri cinque vescovi avevano rifiutato in quei tempi di rivoluzione giovanile), cercai di raccogliere i rappresentanti di alcuni gruppi ancora in vita (diversi in Piemonte, dove era iniziato il movimento, altri

a Milano, Firenze, Siena, Roma e nel Veneto), che radunammo a Milano con sedute frequenti, per ridare un volto a Pax Christi, dopo un tempo in cui era quasi diventato collaterale alla destra della DC. Ovviamente io, novizio di un impegno nel mondo della pace, ascolta-vo molto i consiglieri (che rappresentavano un popolo ormai ridotto a un centinaio di membri), tutti relativamente giovani, che prepara-

rono un nuovo Statuto, più adeguato alla situazione; così, ad esempio chiesero che il presidente, che era stato nominato dalla CEI (e, aggiunsero – bontà loro – che questa volta era andato bene, ma... in futuro?), fosse proposto dal Movimento e, se vescovo, come lo Statuto internazionale, chiedeva "en principe" – fosse confermato dalla CEI (che poi ha chiesto tre nominativi tra cui scegliere).

A SOTTO IL MONTE

Furono proprio i giovani che, rifacendosi alle Giornate Mondiali della Pace, indette da Paolo VI per l'inizio dell'anno proprio a cominciare dal 1° gennaio 1968, proposero di iniziare l'anno con una marcia (le *Routes* erano tipiche nell'attività di Pax Christi) che finisse in una chiesa dove la celebrazione dell'Eucarestia ci trovasse allo spuntare dell'anno nuovo. Andammo così, l'ultimo giorno del 1968, nel cortile della casa natale di papa Giovanni XXIII, a Sotto il Monte (oggi Sotto il Monte Giovanni XXIII) dove il noto servita Padre Turollo ci tenne un discorso sulla pace ("la pace non è americana, come non è russa, romana, cinese; la pace vera è Cristo"), e di lì partimmo in marcia verso Bergamo (ventiquattro chilometri e un gran freddo, con la gente che ci guardava come fossimo matti!), con molti aggiuntisi nella vicinanza della città e con la Messa celebrata dal vescovo di Bergamo nella Cappella del Seminario allo scoccare della mezzanotte.



LA PRIMA MARCIA

Un tema appassionante nel cammino per la pace era allora quello dell'obiezione di coscienza al servizio militare, in quel tempo non ammesso dalla legge; e per questo si decise di finire la Marcia, l'anno seguente, davanti al carcere di Peschiera, dove allora venivano rinchiusi gli obiettori. Con l'assenso del vescovo del luogo (come sempre poi si è chiesto), che era quello di Verona, ci fermammo a celebrare l'Eucarestia a Ponti sul Mincio e giungemmo a Peschiera per un *sit-in* nella piazza davanti alle carceri. La polizia, già messa in apprensione dai Radicali, che per tutta la giornata avevano monitorato l'ambiente, si acquietarono solo quando riscontrarono che tra i seduti in piazza per il *sit-in* c'era anche un vescovo.

Quanto alla località della Marcia, si cercavano luoghi tipici e consenzienti (a cominciare appunto dal... vescovo del luogo). Dopo Peschiera si andò a Filetto, presso l'Aquila, dove, durante la guerra, un ufficiale tedesco aveva fatto fucilare tredici partigiani per salvare il Paese, che Berlino aveva decretato venisse totalmente distrutto come rappresaglia

di azioni partigiane. Poiché quell'ufficiale era poi diventato vescovo e lo stavano processando, assicurammo il card. Döpfner, arcivescovo di Monaco, che non avremmo ricordato quel nome, ma saremmo restati sul tema generale dell'obiezione di coscienza di fronte a leggi ingiuste. Si andò l'anno seguente a Condove, all'inizio della Val di Susa, dove gli operai delle officine Moncenisio s'erano rifiutati di costruire strumenti bellici, obbligando la direzione a ripiegare sulla costruzione di autocarri.

LE ALTRE MARCE

Così s'è girato l'Italia, cogliendo opportunità, come in Sicilia nella Valle del Belice a 5 anni dal terremoto, a Gemoni, dopo il terremoto del Friuli e a Sarno, rovinata da un'inondazione o a Barbiana-Borgo S. Lorenzo nel ricordo di don Lorenzo Milani; così come andammo in Sardegna, a Iglesias, per le miniere del Sulcis, o a Varese per l'Aer Macchi e a Brescia per l'industria militare.

Nel 1983 il Presidente della Commissione Giustizia e Pace della Cei, il vescovo Bernini, fece sì che la Marcia divenisse attività nazionale e

potemmo così farla a Roma, a Milano (due volte), ad Assisi, a Palermo, a Firenze, a Genova (sotto la neve!), praticamente in tutta Italia, da Bolzano e Trieste a Lecce, Potenza e Reggio Calabria.

Iniziammo a far precedere la Marcia da una Giornata di studio, coinvolgendo personalità religiose (ad es. padre Härnig, P. Dall'Olio oggi scomparso in Siria, il card. Loris Capovilla, segretario di papa Giovanni XXIII) o civili (dal prof. Lazzati a Norberto Bobbio).

Pax Christi intanto cresceva di adesioni, e anche di impegni, in Italia (come la III Assemblea mondiale, a Trino, dei cristiani solidali con Vietnam, Laos e Cambogia) e all'estero (come la partecipazione agli incontri con la Chiesa ortodossa russa – a Vienna nel 1974, a Leninograd nel 1976, a Londra nel 1978, a Mosca e Zagorsk nel 1980, ad Anversa nel 1983, a Odessa e Mosca nel 1985 – e la Missione in Centro America nel 1981).

L'iniziativa è poi stata ripresa da altri, a cominciare dal Servizio missionario giovani, di cui ci servimmo per la Marcia nazionale di Torino nel 1975 e che ha poi continuato ogni anno in quella

città. E non possiamo non ricordare in particolare le Marce condotte da mons. Tonino Bello, che le ravvivava con i suoi interventi pieni di entusiasmo e di concretezza, fino a quella del 31 dicembre 1992, che fu tenuta proprio a Molfetta (all'ultimo momento Bari aveva presentato difficoltà) dove seimila giovani marciarono sotto la pioggia dopo aver sentito l'appello di don Tonino, reduce dalla Marcia di Sarajevo, che dava loro l'incitamento e l'addio (sarebbe morto pochi mesi dopo).

Ci sembra, dunque, che la Marcia, pensata e voluta dai giovani, non solo sia stata e sia per il Movimento un'occasione di riflessione sui temi proposti dal Papa e di alimentazione della solidarietà interna, ma sia stata e possa essere sempre più un mezzo per sensibilizzare la comunità italiana sui problemi urgenti della società civile ed ecclesiale e per alimentare l'aspirazione alla pace, e per di più nella finalità ogni anno suggerita dal tema e dal messaggio proposto dal Papa. Quest'anno in particolare il tema della Marcia (e del Convegno che la precede, a Bologna, il 30 e 31 dicembre) sarà ancora una volta (lo fu già nel 1977) sulla nonviolenza come messaggio cristiano e condizione necessaria per una vera pace, secondo quanto papa Francesco ha proposto come tema di questa Giornata Mondiale per la pace, già preparata dal Convegno della Commissione pontificia Giustizia e Pace e di Pax Christi internazionale ("Non guerra giusta, ma pace giusta").

Dobbiamo essere grati al Signore e a quanti nel corso di questi cinquant'anni hanno lanciato e servito l'iniziativa, a cui di cuore auguriamo almeno... altri cinquant'anni di vita e di sviluppo!

1° GENNAIO 1968

Occorre sempre parlare di Pace! Occorre educare il mondo ad amare la pace, a costruirla, a difenderla; e contro le rinascenti premesse della guerra (emulazioni nazionalistiche, armamenti, provocazioni rivoluzionarie, odio di razze, spirito di vendetta, ecc.), e contro le insidie di un pacifismo tattico, che narcotizza l'avversario da abbattere, o disarmare negli spiriti il senso della giustizia, del dovere e del sacrificio, occorre suscitare negli uomini del nostro tempo e delle generazioni venture il senso e l'amore della pace fondata sulla verità, sulla giustizia, sulla libertà, sull'amore (cfr. Giovanni XXIII, "*Pacem in terris*").

La grande idea della Pace abbia, specialmente per noi seguaci di Cristo, la sua Giornata solenne, all'inizio dell'anno nuovo 1968.

Noi credenti nel Vangelo possiamo infondere in questa celebrazione un tesoro meraviglioso di idee originali e potenti: come quella dell'intangibile e universale fratellanza di tutti gli uomini, derivante dall'unica, sovrana e amabilissima Paterità di Dio, e proveniente dalla comunione che – *in re vel in spe* – tutti ci unisce a Cristo; ed anche dalla vocazione profetica, che nello Spirito Santo chiama il genere umano all'unità, non solo di coscienza, ma di opere e di destini.

8 dicembre 1967

Paolo VI, Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace del 1° gennaio 1968

La via di Emmaus

Dal Signore degli eserciti al Servo sofferente.



Giovanni Ricchiuti

Vescovo di Altamura, Acquaviva delle Fonti e Gravina di Puglia,
Presidente nazionale Pax Christi Italia

*Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?
(Lc 24,26)*

La via di Emmaus è la nostra via. Quella di Emmaus è la via in cui si fa esperienza dello *scandalo della croce*, del crollo della nostra concezione mondana di vittoria, di successo, di gloria.

Agli occhi dei due discepoli, Gesù non ha per nulla corrisposto alle loro attese di liberazione e di glorificazione: *Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele* (Lc 24,21).

I due discepoli coniugano il verbo *sperare* al passato, indizio, questo, chiarissimo del fatto che i loro cuori sono colmi di delusione, di rabbia e di tristezza. Di Gesù parlano come di qualcuno che appartiene inesorabilmente al passato: *noi speravamo che fosse lui a liberare Israele...*

Perché? Perché Gesù aveva deluso le loro attese.

Lo intravediamo dalla frase con cui i discepoli descrivono la percezione che essi avevano avuto di Gesù: *fu profeta grande in parole ed in opere*.

In parole... Gesù interpretava la Scrittura con grande

sicurezza e autorità, mettendo a tacere i dottori della Legge e gli scribi.

In opere... Gesù aveva donato pane, salute e sicurezza (segno di amore e d'accoglienza), aveva cioè risposto alle domande fondamentali dell'uomo.

Per i due discepoli la conclusione non poteva che essere una: Gesù è il Re-Messia!

Nell'Antico Oriente, il re era concepito come una specie di grande padre che difendeva il popolo dai nemici e gli assicurava il soddisfacimento dei suoi bisogni fondamentali. Non a caso, nella lingua sanscrita, che è un po' l'antenata di quasi tutte le lingue moderne, *padre* si dice *patise* significa letteralmente "colui che dà il pane".

In tutti i miracoli, ma in modo semanticamente precisissimo specialmente nella moltiplicazione dei pani e dei pesci (cfr. Mt 14,13-21; Mc 6,32-44; Lc 9,11-17; Gv 6,1-15), Gesù si era presentato come il *grande padre*, come colui che rivelava la bontà, la

provvidenza, la potenza con cui il Dio d'Israele si prende cura del suo popolo.

D'altra parte, la "predicazione giudaica ufficiale" del tempo di Gesù, nel prefigurare i tratti del Messia tendeva a porre in risalto gli aspetti del potere politico-militare. Nel dare forma all'attesa messianica erano pochi coloro che tenevano in debito conto i grandi testi profetici deutero-isaiani del Servo Sofferente (Is 42,1-9; 49,1-6; 50,4-11; 52,13; 53,12), o i testi deutero-zaccariani sul Trafitto (Zc 12,1-10) e i molti altri testi biblici che presentavano una chiara apertura alla messianicità umile e sofferente che Gesù, in quanto Messia-Servo-Agnello (Es 12,10.46; Nm 9,12; Sal 22; Sap 2; Sal 31; Sal 34; Sal 69) avrebbe vissuto in vita, in morte e oltre la morte.

Fu proprio questa de-formazione dell'attesa a chiudere i più all'accoglimento della rivelazione di Gesù, che in quanto compimento della

storia della salvezza, esigeva ed esige un "sacrificio della forma". Non si tratta, cioè, di pretendere che Dio si conformi all'interpretazione che noi abbiamo dato delle sue promesse, ma di seguirlo ogni giorno, attendendo con apertura di mente e di cuore gli sviluppi (necessariamente sorprendenti) del suo attestarsi nella storia:

"Una religione di carattere essenzialmente temporale, quale era l'Antico Testamento, non può possedere *a priori* una verità sovratemporale, riconoscibile con uno sguardo sintetico: la fede è sequela dietro il Dio, che precede attraverso il tempo e segna il cammino, senza che si possa conoscere anticipatamente dove conduca la strada. ... Perciò l'Antico Testamento non si può spiegare e fissare univocamente... l'avvenire come tale rimane non svelato e le immagini che preludono ad esso non si possono prendere nel senso che vorrebbero conferire loro gli uomini..." (H.U. Von

Balthasar, *Gesù e il cristiano*, 415-417).

I due di Emmaus, pur avendo cercato di seguire Gesù, di fronte alla croce avevano ceduto: non vedendo il frutto, guardavano con nostalgia ai petali. Con la sua Passione e Morte, Gesù aveva deluso le aspettative di gloria messianico-mondana che essi avevano proiettato su di lui.

Ma **cos'è questa gloria messianico-mondana**, al di là del tono perifrastico, se non a una realtà che ci è, in fondo, familiare? Cercare qualcosa da porre se non al posto di Dio, almeno accanto a Dio: ecco cos'è questa gloria mondana.

In Gesù Crocifisso e Risorto, il Padre, nella potenza dello Spirito, ci rivela e ci dona la vera gloria, che consiste in Dio stesso, nella sua assoluta semplicità, nella sua sublime nudità. Che la gloria di Dio non sia solo semplice e umile, ma sia sublime e radicale. Umiltà e Semplicità sono scandalo e stoltezza per l'uomo che non si apre nella fede al dono di Dio: *noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati [alla fede], sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio* (1 Cor 1,23-24).

Eppure, se andiamo al fondo del nostro desiderio umano, è della vera gloria che abbiamo sete. È di Dio che l'uomo ha ultimamente sete, è Dio che ultimamente l'uomo de-

sidera in ogni sua ricerca. L'unico nostro vero bisogno è risorgere, *morire* alla nostra ricerca malata di gloria mondana, per *risorgere* alla vera gloria, quella dell'amore-dono che risplende nel Crocifisso Risorto.

Con noi, come con quelli di Emmaus, Gesù va diritto al cuore del problema: *Non doveva forse il Cristo patire tutto questo ed entrare nella sua gloria?* (Lc 24,26).

Il Cristo *doveva* passare attraverso la sofferenza e la morte per purificare l'uomo dalle proprie idee deformi di gloria (potere, dominio, violenza, prevaricazione) e condurlo nel regno della vera gloria. Gesù *doveva* passare per la croce al fine di introdurre al cuore della storia la trasformazione redentiva della sofferenza e della morte, così da farle divenire da segno di maledizione e di separazione da Dio (*Maledetto chi pende dal legno* Dt 21,23 // Gal 3,13), segno dell'amore più grande, del *Deus semper maior* che all'odio dell'uomo risponde con un amore sempre più grande.

Se Cristo ci attrae potentemente a sé con il suo Mistero Pasquale di morte e risurrezione per renderci partecipi della sua vita nuova, dove e come possiamo fare esperienza di tutto questo, dove possiamo incontrare il Risorto, sì da divenire noi stessi dei *risorti*?

Nella comunione ecclesiale, che è generata dall'Eucarestia. Gesù Risorto è presente concretamente nella Santa

Eucarestia: *Egli entrò per rimanere con loro.* ³⁰*Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro.* ³¹*Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero* (Lc 24,29-31). Quel gesto di Gesù (la *fractio panis*) è un varco aperto all'uomo dal Mistero per vedere e amare la vera gloria, quella dell'amore-dono. Ecco perché, come insegna il Concilio, l'Eucarestia è fonte e culmine di tutta la vita ecclesiale. È la ricapitolazione, il riaccadere della storia della salvezza, dell'attestazione di Dio nella storia del suo popolo.

Infatti, **la storia della salvezza** è la storia delle opere meravigliose compiute da Dio a beneficio del suo popolo, che culminano nel Passaggio pasquale di morte e risurrezione di Gesù. Questo compimento non rimane imprigionato nel passato, ma resta presente e riaccade nella vita della Chiesa, in particolare nella celebrazione eucaristica.

La certezza sul passato e sul destino hanno il loro fondamento sull'esperienza della Presenza di Gesù, che nel Sacramento eucaristico è radicale: vera, reale, sostanziale, permanente (Paolo VI, enciclica *Mysterium fidei*, 3 settembre 1975).

È l'incontro con Cristo crocifisso e risorto che trasforma dall'interno, che trasfigura radicalmente la fragilità umana, facendola divenire spazio e tempo di grazia. È così possibile toccare, non con incredulità ma con fede, le ferite gloriose del Risorto (cfr. Gv 20,24-28):

Nel descrivere il ministero pubblico di Gesù, gli evangelisti hanno letto alla luce del compimento pasquale tutto il suo cammino, riconoscendo proprio nella gloria pasquale la chiave per comprendere il senso della sua sollecitudine piena di amore verso la fragilità umana in tutti gli aspetti:

le fragilità fisiche e quelle morali o espressive di una fatica a credere e persino di un rifiuto esplicito o implicito. Tutta la vita di Gesù è sotto il segno del servizio alla fragilità umana e in questo servizio risplende profeticamente la gloria del Crocifisso Risorto.

Volgendo gli occhi alla sua gloria, scopriamo che la via di Emmaus non è quella dello "sperare al passato" ma della sua Presenza. È proprio in questa via, infatti, che Gesù si fa compagno di cammino per aprire le menti e i cuori dei discepoli all'intelligenza delle Scritture e all'intelligenza della vera gloria: *Disse loro: "Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?". E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui* (Lc 24,25-27).

Non solo la croce non è la sconfitta del Messia, ma è il suo trionfo.

La gloria di Dio, la gloria del Signore degli eserciti risplende nel Messia Crocifisso e Risorto.

L'esperienza di Cristo, riconosciuto presente nella Parola e nella frazione del Pane trasforma radicalmente i discepoli e li apre alla missione.

Missione che è, al contempo, la principale conseguenza e verifica dell'esperienza della vera gloria di Dio; una missione che è, sotto ogni aspetto, missione di pace, perché intimamente segnata dalle piaghe gloriose del Crocifisso Risorto:

"Né a ponte Milvio, né a Poitiers, né a Vienna, né a Lepanto, né altrove, anche se c'è un carroccio di mezzo o un vessillo crociato o un legato pontificio, nessuna vittoria è vittoria della Chiesa, perché nessuna guerra è la sua guerra. La Chiesa è la casa della pace" (P. Mazzolari).

È l'incontro con Cristo crocifisso e risorto che trasforma dall'interno, che trasfigura radicalmente la fragilità umana, facendola divenire spazio e tempo di grazia

Semi e storie di liberazione

**Nonviolenza e politica vivono solo insieme.
Breve viaggio tra testimoni e storie possibili: dall'amore
politico all'abnegazione per il popolo oppresso.**



Roberto Mancini

Filosofo e scrittore – www.manciniroberto.it

Nell'opinione comune la politica come prassi di conflitto senza esclusione di colpi è la regola, la nonviolenza è l'eccezione, niente più che una sterile "testimonianza". Quando un politico usa questa parola, lo fa con disprezzo, intendendo una cosa inutile. A volte, però, anche tra i simpatizzanti della nonviolenza si afferma un disprezzo rovesciato, stavolta nei confronti della politica, come se la nonviolenza fosse una scelta così superiore e intimamente personale da non avere nulla a che fare con lo spazio pubblico e con le istituzioni.

A fronte di un simile duplice pregiudizio, commemorare qualche figura di martire della nonviolenza che ha avuto un ruolo politico equivarrebbe a non scalfire questo luogo comune. Qui vorrei mostrare, invece, che nonviolenza e politica vivono insieme. E ciò non solo nell'azione preziosa di alcuni singoli, ma anche in quella delle comunità più consapevoli.

OMNICRAZIA

Finora è prevalsa la politica del potere, è vero. Ciò non toglie che sia storicamente emersa anche la politica umanizzata, quella della democrazia intera o della omnicrazia, come la chiama **Aldo Capitini**. Essa scaturisce dall'amore come forza fondamentale della vita e dalla sua capacità di generare forme di comunione in grado di trovare traduzione su scala collettiva e istituzionale. Non si tratta di un genere particolare e al limite della normale politica; invece, bisogna finalmente comprendere che *la nonviolenza è politica* e che, al tempo stesso, *la politica nasce dalla nonviolenza*.

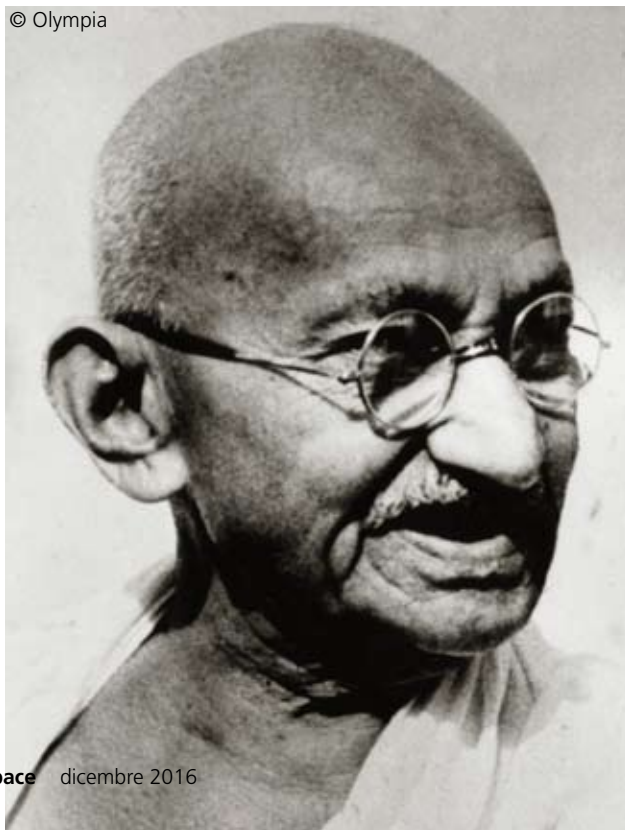
Mohandas Gandhi – e con lui tutte le guide che hanno illuminato questa via – ha mostrato che la scelta dell'*ahimsa* non è mai un fatto privato, ma è fonte di una trasformazione che ha portata comunitaria, sociale e istituzionale. Da parte sua **Hannah Arendt** ha sostenuto che, nello spa-

zio pubblico democratico, la violenza non ha cittadinanza e vige la legge del dialogo. Dunque, finché si agisce con spirito e mezzi di sopraffazione, non c'è propriamente la politica, ma la logica di guerra e di dominio. Solo quando l'amore si fa strada lungo

la via che porta a costruire con giustizia la convivenza di tutti, lì nasce la politica.

Una volta chiarito il legame essenziale tra politica e nonviolenza, vorrei richiamare alcune storie esemplari, rispettivamente di persone e comunità che hanno sapu-

© Olympia





Olof Palme, Stoccolma 30 gennaio 1927 – 1 marzo 1986

to dare forma politica alla loro vita. Non sono affatto testimonianze isolate, sono tappe nel processo di emersione collettiva della forza dell'amore politico nella sua capacità di trasformare la società. Comincio da tre persone che hanno saputo esprimere politicamente la coscienza etica nella forma più elevata che stava maturando nei loro popoli: **Aldo Moro** (1916-1978), **Marianella García Villas** (1944 - 1983) e **Olof Palme** (1927-1986). Senza dubbio, bisognerebbe ricordare molti altri. Qui mi limito a richiamare la loro storia non tanto perché tutti e tre sono stati assassinati come martiri del bene comune, quanto perché si tratta di persone che hanno fatto un loro percorso di maturazione radicale giungendo a rendere visibile l'intera ampiezza del servizio politico alla dignità umana, che è rivolto sia ai vivi che ai morti.

ALDO MORO

Pur avendo conosciuto dall'interno le contraddizioni della politica plasmata dalla logica del potere, Aldo Moro è riuscito a far valere un'idea etica della politica, promuovendo in prima persona la riconciliazione tra il mondo cattolico e mondo comunista nell'Italia degli anni Settanta, riconciliazione che doveva svolgersi mediante un'alleanza tra i partiti che erano espressione di quelle culture. Dalle sue lettere durante il sequestro a opera delle Brigate Rosse, emerge una coscienza resa eticamente e spiritualmente ancora più lucida dall'esigenza vitale di fare fronte con dignità profetica alla violenza omicida che incombeva su di lui. In quelle lettere egli scrive chiaramente che la politica non ha mai il diritto di fare vittime. Ai molti che allora erano disposti a sacrificarlo per amore del potere e in nome della ragion di Stato, Moro annuncia che la sua

“ *I diritti della democrazia non sono riservati a un ristretto gruppo all'interno della società. Sono i diritti di tutte le persone* ”
Olof Palme

morte imminente resterà un segno indelebile. Un segno che indica la via di una politica del tutto diversa: “Io ci sarò ancora come un punto irriducibile di contestazione e di alternativa” (lettera del 24 aprile 1978, in A. Moro, *Ultimi scritti: 16 marzo - 9 maggio 1978*, Edizioni Piemme, Casale Monferrato 1998, p. 31).

MARIANELLA GARCÍA VILLAS

La seconda storia è quella di Marianella García Villas. Nata in una famiglia benestante e di religiosità tradizionale, sceglie di fare politica per realizzare i suoi ideali evangelici. Nel dare seguito a questa scelta si trova a sperimentare una trasformazione completa della propria vita sotto la sollecitazione della quotidiana visione della povertà e della sofferenza causate dall'iniquità dei potenti del Salvador e dei loro sicari. Per lei la soglia d'ingresso nella vita nuova dell'azione nonviolenta è la scoperta della condizione degli umiliati e la condivisione con le vittime. Perciò, Marianella sceglie di agire politicamente dal fondo della società, cosa che includeva anche il prendersi cura delle spoglie degli assassinati. La politica per lei non è potere, è cura del bene comune e della giustizia, che si traduce nella cura per le persone anche lì dove la persona umana sembra ormai niente più che un cadavere oltraggiato e disfatto. Da questa esperienza Marianella comprende che la politica

autentica può sorgere solo dalla solidarietà attiva tra i movimenti che, ovunque nel mondo, interpretano fedelmente la dignità dei popoli. Sequestrata dagli squadroni della morte, stuprata, torturata e assassinata il 14 marzo 1983, Marianella diventa per il suo popolo un simbolo attrattivo, che spinge molti altri a praticare l'amore politico nonviolento.

OLOF PALME

La terza storia esemplare è quella di Olof Palme, che fin da giovane sceglie di dedicarsi alla politica con la finalità di contribuire allo sviluppo della democrazia intesa non solo come



procedura elettorale, ma come forma di convivenza nella quale la dignità e i diritti umani sono sistematicamente attuati. Per lui un'opera simile riguarda il mondo, non solo il suo Paese, la Svezia. Perciò include la lotta contro la guerra in Vietnam, contro l'apartheid in Sudafrica e

contro la corsa al riarmo nucleare tra le sue priorità politiche. Lavora coraggiosamente sia per riconciliare mondo occidentale e mondo comunista, Israele e Paesi Arabi, Iran e Iraq, sia per la piena realizzazione dell'unità dell'Europa, sia per la creazione di un'economia democratica capace di superare il capitalismo. Da dirigente del partito socialdemocratico e da Primo Ministro dedica tutte le sue energie a questi obiettivi, divenendo un bersaglio odiato per tutti quei poteri occulti che, in Europa e nel mondo, sono determinati a distruggere la democrazia. Infatti, viene assassinato a Stoccolma il 28 febbraio 1986, in uno di quei classici delitti dei quali, poi, non si riesce a chiarire chi siano gli esecutori e i mandanti, cosa in buona parte vera anche per l'assassinio di Aldo e di Marianella.

COMUNITÀ CIVILI CREATIVE

Queste tre storie sembrerebbero atti diversi di una stessa tragedia: i giusti uccisi, i colpevoli ignoti e impuniti, la società violentata dalla prepotenza dei criminali. Ma non è così. Non solo perché molti altri hanno continuato il loro cammino, a ogni latitudine e nel tempo che è seguito, ma perché le loro scelte hanno, soprattutto oggi, la capacità di rendere manifesto il fatto che la via autentica per l'umanità, stretta nella morsa tra liberismo (tutto il potere al Mercato) e populismo (tutto il potere al Capo), sia quella dell'inveramento della democrazia come ordinamento nonviolento della vita dei popoli e delle istituzioni. Proprio dinanzi a storie simili occorre rendersi conto che è un errore associare la nonviolenza all'idea di un'individualità eroica ma isolata. La nonviolenza è strutturalmente politica

perché vive di comunione, si dispiega con l'impegno delle comunità e con il risveglio della coscienza dei popoli. Quando ci si mette in questa prospettiva, si riconosce che *la democrazia viene dalle persone che seguono insieme la passione del bene comune*, mai dall'alto o da un dispositivo organizzativo come la burocrazia, la tecnologia o il mercato. Allora si vede che la scelta della nonviolenza è politicamente feconda già nel tessuto della società, lì dove fioriscono *comunità civili creative*, che agiscono con quel *metodo inclusivo* che già era praticato e teorizzato da Gandhi. Tale metodo connette vita interiore e azione, impegno sociale e trasformazione dell'economia, cura dei processi educativi e pratica dell'accoglienza verso chi è straniero o chiunque si trovi colpito dagli effetti del disamore e della violenza.

In un'ottica simile è giusto richiamare, a titolo di esempio eloquente, l'esperienza di **Calciosociale** nel quartiere di Corviale a Roma. Per Massimo Vallati, il fondatore, e la sua comunità, *Calciosociale*

significa coltivare la bellezza nella periferia, rigenerare la socialità a partire dai più piccoli e mediante lo sport, rispondere alla disoccupazione, alla solitudine, all'illegalità, al degrado ecologico. *Calciosociale* significa fare politica con la vita solidale e all'altezza dell'etica della nonviolenza.

Voglio anche ricordare l'esempio di **Mediterraneo Sociale** a Napoli, un movimento di cooperative e centri di accoglienza che adottano lo stile comunitario tanto nel creare lavoro vero per giovani, persone diversamente abili e migranti, quanto nel contribuire alla tutela della legalità, del territorio e dei beni comuni. Per Salvatore Esposito, presidente di *Mediterraneo Sociale*, e per la sua comunità, la nonviolenza si traduce nell'affrontare insieme l'esistenza prendendosi cura dei bisogni, dei diritti, delle relazioni, degli affetti, del futuro nel presente. Sono solo due esempi, tratti da situazioni quotidiane e da aree particolarmente difficili del nostro Paese. Ma sono esempi sufficienti

a far capire che la scelta della nonviolenza non ha nulla di astratto, poiché è concretamente politica e libera le forze creative necessarie a rispondere alle molteplici forme di male che soffocano la vita di tutti. Territorio per territorio, coscienza per coscienza, storia per storia, le comunità risorgono. E così non cessa di crescere il seme della liberazione di una società mondiale che oggi viene letteralmente mortificata da poteri finanziari e politici, palesi e occulti. Poteri avidi di tutto e capaci solo di attuare il nulla.

SCAFFALI

Roberto Mancini è professore ordinario di Filosofia Teoretica presso l'Università di Macerata e docente di Culture della sostenibilità ed Etica pubblica e culture dell'economia presso l'Accademia di Architettura dell'Università della Svizzera Italiana a Mendrisio. È stato membro del Direttivo dell'Università per la Pace delle Marche.

Ha scritto diversi libri tra cui suggeriamo:

Il senso della misericordia, Roma, Edizioni della Fraternità di Roma, 2016

La nonviolenza della fede. Umanità del cristianesimo e misericordia di Dio, Brescia, Queriniana, 2015

S come solidarietà, Assisi, Cittadella editrice, 2013

Dalla disperazione alla misericordia. Uscire insieme dalla crisi, Bologna, Edizioni Dehoniane, 2012

Per un'altra politica. Scegliere il bene comune, Assisi, Cittadella editrice, 2010

L'amore politico. Sulla via della nonviolenza con Gandhi, Capitini e Levinas, Assisi, Cittadella editrice, 2005

Esistenza e gratuità. Antropologia della condivisione, Assisi, Cittadella, 1996 (IIa ed. 2009), tr. portoghese di C.B. Dalla Costa, *Existencia*

e gratuidade. Antropologia da partilha, Sao Paulo, Paulinas, 2000





Dalla "non violenza" alla "nonviolenza"

Da Gandhi a Capitini, la costruzione della proposta nonviolenta contemporanea.



Giuseppe Moscati

Presidente della Fondazione Centro Studi Aldo Capitini
<https://fondazionealdocapitini.wordpress.com/>

Racconta Gandhi della difficoltà incontrata, all'interno del movimento della non violenza di cui era stato il principale ideatore e ispiratore, nell'individuare un termine che potesse dare conto di quella loro istanza così significativa e originale. Siamo all'indomani della grande adunanza degli indiani immigrati in Sudafrica dell'11 settembre del 1906, tenuta nel Vecchio Teatro Imperiale di Johannesburg e convocata proprio dall'avvocato indiano allora trentasettenne. Quella moltitudine popolare "in cammino" prendeva coscienza della propria forza e, al contempo, avvertiva

prepotentemente l'esigenza di *nominare* la sua campagna di lotta e di disobbedienza civile.

SATYAGRAHA

Non sapendo ancora quale nome dare al movimento, Gandhi ricorreva al termine "resistenza passiva", ma confessando di non comprendere appieno tutte le implicazioni che esso poteva generare. "Sapevo soltanto che un nuovo principio aveva preso la luce – si legge in *Satyagraha in South Africa* (tradotto, per i meriti di 'Quaderni Satyāgraha' del Centro Gandhi di Pisa, da Maria Serena Marchesi). Mentre la lotta progrediva,

l'espressione "resistenza passiva" dava adito a confusione e sembrava vergognoso permettere che questa grande lotta venisse conosciuta soltanto con un nome inglese" (*M.K. Gandhi, Una guerra senza violenza. La nascita della nonviolenza moderna* [1950], a cura di R. Altieri, "Quaderni Satyāgraha – la forza della verità", GandhiEdizioni – Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 2009² [I ed. 2005], p. 103). E considerando che tale espressione in inglese, ovvero nella lingua del colonizzatore, era di fatto inaccettabile per la comunità indiana protagonista di quell'enorme cambiamento in atto, venne indetto un

concorso pubblicizzato sulle pagine dell'*Indian Opinion* (testata che sul tema aveva avviato un dibattito) con un piccolo premio per il lettore che avesse proposto "la migliore designazione per la nostra lotta". Tra i numerosi suggerimenti giunti in redazione, quello che si fece apprezzare maggiormente fu *sadagraha*, vale a dire "fermezza in una buona causa", termine proposto da Shri Maganlal Gandhi. *Sadagraha*, tuttavia, non rendeva nella sua completezza l'idea che la lotta del movimento rappresentava e il giovane avvocato approdò appunto a *satyagraha*, dove *satya* – verità – richia-

ma direttamente l'amore e *graha* – fermezza – implica la forza. Ecco, dunque, la genesi di ciò che è indicato come *satyagraha*, termine equivalente all'espressione "la Forza che nasce dalla Verità e dall'Amore" e adottato per designare lo stesso movimento indiano della non violenza. Della non violenza essenzialmente perché i *satyagrahi* da subito non ricorrono all'uso della forza se non della forza nel senso di cui abbiamo detto e che corrisponde a una sorta di progenitrice della forza insita nella "persuasione nonviolenta" di Aldo Capitini. Egli, tra l'altro ideatore della Marcia della pace e della fratellanza tra i popoli Perugia-Assisi, guardando a Gandhi, volge l'attenzione, peraltro, anche al Carlo Michelstaedter della "persuasione" contrapposta alla "rettorica".

Siamo ben al di là del significato della generica espressione "resistenza passiva", che ora ci appare inevitabilmente quanto estremamente povero se non altro per l'assenza di legami con l'istanza dell'amore e per la non totale rinuncia all'uso delle armi.

Mi pare interessante andare a vedere come Aldo Capitini valuti – non senza ironia – l'*Importanza di Gandhi* (titolo di uno dei 23 scritti confluiti nella raccolta del 1949 *Italia nonviolenta*) e la percezione della figura del filosofo indiano nel nostro Paese: "Qualcuno in Italia crede che Gandhi sia un fachiro. Qualche altro sorride alle sue stranezze, alla veste, al telaio, alla capra, al digiuno. E non pensa che la veste è quella degli 'intoccabili', dei milioni e milioni di esseri umani che non possono essere toccati senza purificarsi, da Gandhi assunta deliberatamente. Non pensa che il voto di lavorare ogni giorno mezz'ora al telaio significa dare l'esempio della

soluzione del problema della miseria dei rurali indiani [...] e significa anche il principio di Gandhi di dare lavoro invece che regali. Non pensa al valore del vegetarianesimo come affetto agli esseri subumani che ci volgono quotidianamente un muto appello, e non pensa che il digiuno può essere un voto, una rinuncia per un valore [...]" (*A. Capitini, Importanza di Gandhi, in Id., Italia nonviolenta* [1949], *Fondazione Centro studi Aldo Capitini, Perugia 1981, p. 85, NdA*). Da queste "stranezze" gandhiane evidenziate da Capitini, a sua volta da molti considerato bislacco, emerge un profilo del Mahatma come di un energico educatore alla lotta politica quale opposizione ad ogni forma di violenza. Qui Capitini, lui stesso educatore alla lotta politica, opera: un'aggiunta valoriale che libera l'opposizione alla guerra e alla violenza in genere facendola evolvere in atteggiamento positivo, in proposta nonviolenta. Non a caso matura la convinzione che il termine nonviolenta vada scritto **tutto attacca-**to: allo stesso modo in cui la pace non è e non può ridursi a intermezzo tra due guerre, a tregua ovvero a mera assenza di atti belligeranti, la nonviolenta non è e non può ridursi a sospensione della violenza, a obiezione ovvero a resistenza ad atti violenti.

RELIGIONE APERTA

Il contesto con cui abbiamo a che fare, bisogna ribadirlo, è insieme etico, politico e religioso nel senso della *religione aperta* di Capitini (l'opera omonima, edita da Laterza nel 1955, sarebbe stata messa all'Indice da Pio XII): direi libero-religioso. In aperta critica verso le posizioni di un Machiavelli o di un certo realismo politico, assieme a quello gandhiano Capitini rilegge anche il messaggio mazziniano e

afferma senza mezzi termini l'equivalenza di mezzi e fini per far comprendere come un fine non può essere considerato nobile se nobili non sono i mezzi *scelti* per perseguirlo e metterlo in atto. L'esempio dell'educazione alla nonviolenta stessa, fine nobilissimo, è assai indicativo: "Non si può insegnare la nonviolenta con l'odio e le fucilate. Se io voglio che tu agisca da persuaso interiormente, bisogna che io prima sia in tutto persuaso e non retore" (*Aldo Capitini, Il problema religioso attuale, in Id., Le ragioni della nonviolenta. Antologia degli scritti, a cura di M. Martini, Ets, Pisa 2004 [rist. 2007, nuova ediz. 2016], p. 63*).

La protesta e il dissenso del persuaso hanno per questo da attivarsi, eticamente, politicamente e religiosamente, per una nuova costruzione e una nuova socialità perché la scelta della nonviolenta non rimanga definibile solo a partire dal suo contrario. È muovendo da questo intento di fondo che Capitini ragiona sull'idea di persuasione nonviolenta come un orizzonte di senso in cui convergano e siano rivisitate il gandhiano *satyagraha*, che abbiamo visto essere sostan-

zialmente "forza della verità e dell'amore", e l'*ahimsa*, una "non violenza" quale radicale disapprovazione di ogni violenza che si traduce in innocente rigetto di attuare/ permettere il male.

In un senso positivo e attivo nonviolenta è, necessariamente, apertura anche alla libertà e alla condizione esistenziale di chi invece è implicato per un verso o per l'altro in dinamiche violente. Ecco la legge morale, per richiamare un'eco kantiana, della *compresenza*, che per Capitini è un abbracciare coralmemente, *omnicriticamente* e dal basso tutti gli esseri, quelli non umani compresi.

Per il filosofo umbro è decisivo contemplare anche l'eventualità del sacrificio personale per affermare in chiave finalmente positiva la strategia e la prassi nonviolenta. La costruzione della proposta nonviolenta passa allora dalla liberazione della realtà e solo l'"unità amore" della *realtà liberata* può far sì che la violenza, la morte, l'esclusione e le diversificate forme di sofferenza si trasformino in qualcosa di migliore. Siamo aperti a questa trasformazione possibile.

per approfondire

M.K. GANDHI, *Teoria e pratica della nonviolenta*, A CURA DI G. PONTARA, EINAUDI, TORINO, 1996
A. CAPITINI, *Le ragioni della nonviolenta. Antologia degli scritti*, A CURA DI M. MARTINI, ETS, PISA 2004, RIST. 2007 (DALLO SCORSO OTTOBRE NE È DISPONIBILE IN LIBRERIA UN'EDIZIONE RINNOVATA)
A. VIGILANTE, *Il pensiero nonviolento*, EDIZIONI DEL ROSONE, FOGGIA 2004
G. FALCICCHIO - G. MOSCATI (A CURA DI), *Il pensiero di Aldo Capitini: percorsi di ricerca*, "EDUCAZIONE DEMOCRATICA – RIVISTA DI PEDAGOGIA POLITICA", IV, N. 8 (GIUGNO) 2014
www.azionenonviolenta.it
www.raiscuola.rai.it/articoli/aldo-capitini-la-pratica-non-violenta/5410/default.aspx

Per amore della Polis

Nonviolenza e politica: un'evoluzione umana. Può una politica essere nonviolenta? Quale relazione tra il luogo del potere e della potenza per eccellenza e il diritto dei più deboli a una città giusta?



Enrico Peyretti

attivista italiano, impegnato nella ricerca per la pace e nel movimento per la nonviolenza

Mentre scrivo, non si conosce ancora il testo intero del messaggio per la 50ª Giornata Mondiale della Pace, la quarta celebrata da papa Francesco. È annunciato il titolo: "La non violenza: stile di una politica per la pace". Non si conosce ancora tutto il messaggio, ma il significato è chiaro: una riflessione sulla ricerca della pace mediante una politica nonviolenta: "La nonviolenza potrà assumere un significato più ampio e

nuovo: non solo aspirazione, afflato, rifiuto morale della violenza, delle barriere, degli impulsi distruttivi, ma anche metodo politico realistico, aperto alla speranza".

POLITICA NONVIOLENTA?

Può essere nonviolenta la politica? La prima risposta che ci viene è per lo meno scettica: la politica è il luogo del potere; possiamo immaginarla senza

qualche violenza, strutturale, ideologica, mediatica, economica, se non fisica? Si richiede comunemente che non siano violenti i comportamenti nelle relazioni umane dirette, ma i conflitti tra grandi gruppi sociali, o tra popoli, o Stati, siamo inclini a pensare che siano fatalmente decisi dalla forza materiale, fino alla violenza. Anche Norberto Bobbio nel suo bellissimo *Elogio della mitezza*, concludeva: "Virtù non politica, dunque, la mitezza. O addirittura, nel mondo insanguinato dagli odii di grandi (e piccoli) potenti, l'antitesi della politica". Dunque, la politica antitesi della nonviolenza? La conclusione di Bobbio è troppo pessimistica, anche se lui non fu mai rassegnato. Nella storia c'è anche la lunga ricerca, teorica e pratica, di togliere la violenza dalla politica, o almeno ridurla grandemente. È giusta la semplice definizione della democrazia come "contare le teste invece di tagliarle".

Confrontare in Parlamento le proposte politiche e sceglierle col voto, è una realizzazione di nonviolenza. Certo, ma vediamo che anche Stati democratici al loro interno sono molto attrezzati e abituati alla guerra esterna. Ci sono, dunque, anche democrazie violente, imperiali, dominatrici e bellicose. Dopo la fine della Guerra Fredda, nel 1989, si sarebbe potuta instaurare la pace strutturata nello Statuto dell'Onu, magari più democratizzata, e invece il sistema monopolare, pretendendo di instaurare un Nuovo Ordine Mondiale, ha scatenato la serie, fino a oggi, delle "nuove guerre", non senza complicità di violenze opposte. Gli Stati, quasi tutti (ma ce ne sono anche alcuni senza esercizio), si identificano nell'esercito, nelle armi: basti vedere come le feste nazionali (persino il 2 giugno italiano) spesso celebrino l'esercito come emblema della patria. Ma l'esigenza umana di pace nella parità di diritti alla

per approfondire

ENRICO PEYRETTI HA SCRITTO, TRA GLI ALTRI, I SEGUENTI LIBRI:

Il bene della pace. La via della nonviolenza, CITTADELLA EDITRICE, 2012

Dialoghi con Norberto Bobbio, CLAUDIANA, 2011

Il diritto di non uccidere, schegge di speranza, IL MARGINE, 2009

Esperimenti con la verità, saggezza e politica di Gandhi, PAZZINI, 2005

vita può crescere, può far evolvere la politica. Anche la relativa democrazia che abbiamo sembrava per secoli un'utopia impossibile. Così è ancora, per molti, la nonviolenza positiva nei rapporti politici.

Si può rendere nonviolenta la politica internazionale? Credo che si potrebbe se si rendesse nonviolento il concetto stesso di politica, e la prassi conseguente. **Il problema della guerra** – che è solo la più vistosa e ripugnante delle tre forme della violenza (diretta, strutturale, culturale) – **è problema antropologico**: quale relazione tra gli umani? Soci (socialismo non imposto con la violenza) o rivali (competizionismo sfrenato, come è nel finanzia-capitalismo)? È perciò **problema politico**: della "polis", della città, dei "molti insieme", del "mio" spazio e diritto che non è contro il "tuo" perché sono entrambi il "nostro" diritto fondamentale, comune. L'obbligo reciproco è originario (Simone Weil), prima del contratto sociale, perciò prima di rapporti politici regolati dal più forte. E così dalla polis alla cosmopoli, alla città comune, ormai, a tutti i popoli interdipendenti.

FUORI DALLA VOLONTÀ DI POTENZA

Perché possa avvenire questa evoluzione umana bisogna rimuovere la causa che blocca il riconoscimento reciproco e divide l'umanità: la causa è la volontà di potenza, il dominio anche culturale, di certi modelli sociali e non altri, il capitalizzare ricchezza anche a danno altrui, la conquista di ricchezze sottraendole ad altri, l'influenza sulle terre ricche di risorse sottratte a chi le abita, e tutto ciò nella sottoconsiderazione dell'umanità altrui. Papa Francesco, sull'aereo per la Polonia, il 27 luglio 2016, ha detto:

"C'è guerra di interessi, c'è guerra per i soldi, c'è guerra per le risorse della natura, c'è guerra per il dominio dei popoli: questa è la guerra. Qualcuno può pensare: 'Sta parlando di guerra di religione'. No. Tutte le religioni vogliono la pace. La guerra, la vogliono gli altri. Capito?". È un'accusa al capitalismo liberista, della libertà senza giustizia.

Nella politica umana la libertà è indivisibile: io non sono libero se non lo sei anche tu, e anche lui, il terzo. Ed è la giustizia – assicurare a ognuno la sua dignità, la possibilità di vita umana – che regola la libertà, che rende liberi. Non è la libertà di "libere volpi fra libere galline", cioè il "lasciar fare" tra forti e deboli, che possa produrre giustizia, e dunque pace giusta.

Il problema della pace nei rapporti politici è passare dal "potere su" al "potere di", riconosciuto a tutti: è l'art. 3 della nostra Costituzione, ancora da attuare. È la "omnicrazia" pensata da Capitini. Trasformare gli uomini da rivali a soci, è opera immane di grandi maestri, di cultura, etica, mistica, spiritualità. È opera anche dell'analisi critica dei fatti e dei movimenti sociali, purché vedano le dimensioni profonde dell'evoluzione

che deve salvare l'umanità dall'autodistruzione.

Non vorrei ridurre tutto il problema della nonviolenza nella vita sociale e nella politica a un'evoluzione umana dai tempi lunghi e incerti, anche se siamo certi che tutto comincia, nel bene e nel male, nelle menti umane, nella concezione che ci facciamo delle relazioni e dei conflitti. Va cercato anche nel tempo breve e medio il cammino di liberazione dalla violenza, non solo nel privato, ma proprio nel "politico". È possibile? Ci sono iniziative?

Scrivo Pasquale Pugliese: "Per il piano antisismico nazionale di un anno si spende meno delle spese militari di un giorno" (www.azionenonviolenta.it/unaltra-difesa-possibile-perche-vera-sicurezza-necessaria/). Ma **una proposta di legge di iniziativa popolare per la difesa civile**, non armata e nonviolenta, è stata presentata in Parlamento (<http://www.difesacivilenonviolenta.org/la-proposta-di-legge/>).

I Corpi Civili di Pace potrebbero agire nei conflitti prevenendo la violenza, proteggendo, mediando. Il monopolio militare della difesa da eventuali attacchi riduce le possibilità difensive, che una società cosciente e unita possiede

più ampie, anzitutto in una politica preventiva. È tutta la cultura della nonviolenza attiva, sui piani personale, civile, economico, che, conosciuta e coltivata, può sanare profondamente da ataviche deviazioni non umane la convivenza umana, cioè la politica. E credo che, nelle linee profonde della storia, nonostante tutto, lo stia facendo. Per fare, c'è anche da disfare. Gli arsenali atomici contengono circa 16.000 testate di cui 2.000 disfortunatamente in stato di allerta permanente, pronte subito al lancio. È reale il rischio della guerra nucleare per errore (sarebbe giusto premiare Stanislav Petrov, il militare russo che salvò il mondo il 26 settembre 1983, non azionando la risposta a un allarme poi risultato errato). È da sostenere e diffondere l'iniziativa in sede Onu per la messa al bando delle armi nucleari. Nessuno può sostenere che le bombe atomiche siano una difesa: la loro semplice esistenza è contro l'umanità. Bandirle non le elimina subito, ma è un indice verso l'orizzonte vivo.



La forza del diritto

Dall'etica ai diritti.
Per tutti, per ogni persona e per ogni popolo.



Antonio Papisca

Cattedra Unesco in Diritti Umani, Democrazia e Pace
Centro di Ateneo per i Diritti Umani dell'Università di Padova

Il diritto è forte quando è sostanzialmente giusto. È tale perché il legislatore, recependo principi di etica universale, fa della norma giuridica una dichiarazione d'amore alla dignità umana. Quanto più il diritto è frutto di questa relazione parentale, tanto più esso è rispettato. Lo strumento per verificare l'esistenza di questo stato di grazia ordinamentale è fornito, oggi, dal codice universale dei diritti umani, la cui fonte principale è **la Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948**.

UN DIRITTO NUOVO

Questo *nuovo* diritto internazionale, che si salda con principi e norme del diritto costituzionale interno di analogo contenuto, può essere certamente violato, come tuttora avviene, pur con diversa intensità, in ogni parte del mondo, ma non può essere ucciso. La sua intrinseca capacità di resistenza è più forte di qualsiasi ferita. Ovunque si attenti alla vita e alla libertà, non

importa in quale parte della terra, là si leva il grido: diritti umani. È la coscienza profonda dei membri della famiglia umana che si fa tribunale supremo e alimenta l'effettività del *nuovo* diritto internazionale.

Il diritto internazionale dei diritti umani che coniuga

insieme la vita e la pace, ha introdotto parole fino a poco tempo fa sconosciute al vocabolario giuridico e alla prassi diplomatica, come fratellanza e famiglia umana. In particolare, quest'ultima espressione legittima a (ri) definire la classica "comunità internazionale" come

costituita non più, e in via esclusiva, da Stati sovrani per Stati sovrani, ma come casa comune di tutti i membri della famiglia umana in quanto soggetti originari di diritti fondamentali e depositari quindi di sovranità. In questo contesto, la risoluzione dei conflitti deve



avvenire nel rispetto dei diritti fondamentali, quindi “pacificamente”: è questo l'avverbio ricorrente nella Dichiarazione delle Nazioni Unite del 1998 “sul diritto e la responsabilità degli individui, dei gruppi e degli organi della società di promuovere e proteggere le libertà fondamentali e i diritti umani universalmente riconosciuti”.

LEGALITÀ UMANOCENTRICA

La cultura della politica e della diplomazia deve essere quella della legalità umanocentrica e irenica da far valere nello spazio *glocale* che è proprio dei diritti della persona e dei popoli. Occorre, quindi, addestrarsi all'uso di un potere che sia coerente con la *ratio* della nonviolenza, un “potere leggero” (*soft power*), fatto di dialogo, negoziato, comunicazione, testimonianza, e anche impegno nel far funzionare, potenziare e democratizzare le legittime istituzioni internazionali e sopranazionali secondo quanto stabilisce l'articolo 33 della Carta delle Nazioni Unite. Un significativo stimolo a procedere su questa strada viene dal documento delle Nazioni Unite del 21 ottobre 2015 intitolato: “Trasformare il nostro mondo: l'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile”.

Per quanto riguarda la realizzazione di una politica e di una diplomazia educate all'esercizio del *soft power* per i diritti umani e la pace, un segnale di portata strutturale è stato di recente lanciato in Italia. Si tratta di un insieme di leggi e decreti che dispongono in materia di Corpi Civili di Pace, di servizio civile universale e di partecipazione dell'Italia alle missioni internazionali e che, nell'insieme, collocano l'articolo 11 della Costituzione in un percorso di rinnovata attualità.

L'istituzione, in via sperimentale, dei Corpi Civili di Pace figura nell'art. 1, comma 253, della Legge (di stabilità) del 27 dicembre 2013. Il Decreto 7 maggio 2015 del ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali (di concerto col ministro degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale) disciplina minuziosamente l'organizzazione del primo contingente di tali Corpi, definendo sia le modalità della sperimentazione da condurre sulla base di progetti presentati da enti e organizzazioni di società civile, sia i campi d'azione per interventi che devono essere di natura non governativa, quali: “sostegno ai processi di democratizzazione, mediazione e riconciliazione, sostegno alle capacità operative della società civile locale, monitoraggio dei diritti umani, sostegno a profughi e reinserimento sociale degli ex combattenti, educazione alla pace, sostegno alle popolazioni colpite da emergenze ambientali”. Si tratta di un (primo) elenco “ufficiale” di funzioni di diplomazia popolare o diplomazia dal basso, da spendere su un terreno in cui nostre organizzazioni non governative, come esemplarmente la Comunità Papa Giovanni XXIII coi suoi Caschi Bianchi, dimostrano di saper unire competenza a passione civile.

Particolarmente significativo è l'ampio e articolato preambolo del Decreto dove sono, tra l'altro, citati “Un'Agenda per la pace” del Segretario Generale delle Nazioni Unite (1992) e, per esteso, l'art. 1 della Dichiarazione delle Nazioni Unite del 1998, prima citata: “Tutti hanno il diritto, individualmente e in associazione con altri, di promuovere e lottare per la protezione e la realizzazione dei diritti umani e delle libertà fondamentali a livello nazionale e internazionale”.

SERVIZIO CIVILE

Dal canto suo, la Legge del 6 giugno 2016 all'art. 8 stabilisce l'istituzione del Servizio Civile universale “finalizzato, ai sensi degli articoli 52, primo comma, e 11 della Costituzione, alla difesa non armata della patria e alla promozione dei valori fondativi della Repubblica, anche con riferimento agli articoli 2 e 4, secondo comma, della Costituzione”. Alla lettera g) è previsto che il Servizio Civile universale “sia prestato, in parte, in uno degli Stati membri dell'Unione Europea nonché, per iniziative riconducibili alla promozione della pace e della nonviolenza e alla cooperazione allo sviluppo, anche nei Paesi al di fuori dell'Unione Europea”.

La Legge del 21 luglio 2016, n. 145 “Disposizioni concernenti la partecipazione dell'Italia alle missioni internazionali” annovera i Corpi Civili di Pace fra i soggetti deputati a partecipare alle “missioni internazionali istituite nell'ambito dell'Organizzazione delle Nazioni Unite o di altre organizzazioni internazionali” (art. 1). **La partecipazione dell'Italia**, quindi anche dei **Corpi Civili di Pace**, è consentita “a condizione che avvenga nel rispetto dei principi di cui all'articolo 11 della Costituzione, del diritto internazionale generale, del diritto internazionale dei diritti umani, del diritto internazionale umanitario e del diritto penale internazionale”.

NUOVI DIRITTI

Queste norme giuridiche, correttamente interpretate in base al combinato disposto, si presentano come un tutto organico, per così dire “fanno sistema” il cui nucleo unificante è costituito dal contestuale riferimento alla Carta costituzionale e al diritto internazionale dei diritti umani.

Dunque, nell'ordinamento

giuridico italiano categorie fino a ieri quanto meno *anòmiche*, per non dire oggetto di supponente tolleranza o di esplicita derisione negli ambienti della *Realpolitik*, quali difesa non armata, nonviolenza, Corpi Civili di Pace, perfino educazione alla pace, sono state incardinate in una piattaforma giuridica costituzionale-internazionale, di particolare forza innovativa.

Risulta chiaro che a norma dell'**articolo 11 della Costituzione**, il ruolo del Paese deve essere non soltanto di non belligeranza rispetto a questo o quel conflitto internazionale, ma di permanente neutralità attiva da esercitare nella costruzione di un ordine mondiale di pace positiva.

L'Italia che crede nella forza del diritto può vantarsi di questa nuova frontiera di legalità buona e giusta, premessa di decisioni coraggiose per la sua agenda politica e la sua diplomazia nel mondo. La partita non può non farsi serrata tra i sostenitori della geopolitica in chiave di *Realpolitik* e gli attori della politica della nonviolenza, della difesa non armata della patria e della cooperazione internazionale in spirito di fratellanza. La capacità delle associazioni e degli enti di volontariato sono ora messe alla prova. L'auspicio è che la diplomazia dal basso, pionieristicamente esercitata dai Corpi Civili di Pace, contaminino la diplomazia dall'alto.

Dalla Carta di Algeri a oggi

La bassa marea della storia, tra sovrani globali e lotte per i diritti. A distanza di quarant'anni dalla Dichiarazione Universale per i Diritti del Popoli, parliamo di diritti.



Nicoletta Denticio

Il 2015, anno di convergenza globale sui nuovi orizzonti semantici e politici aperti dall'enciclica *Laudato Si'* di papa Francesco, tempo di nuovi impegni globali per lo sviluppo sostenibile, periodo di grandi mobilitazioni e sforzi negoziali per raggiungere un accordo sull'ambiente con Coop 21, ha segnato un anno di sangue da record per chi nel mondo difende pacificamente il nostro ecosistema, le risorse naturali necessarie alla vita, di intere comunità. L'ultimo rapporto dell'organizzazione inglese *Global Witness* (www.globalwitness.org/en/reports/dangerous-ground) dà conto del 2015 come della peggiore annata che si ricordi con il suo 59% di persone in più uccise, perché avevano assunto la causa della difesa delle foreste, dei fiumi e della terra, rispetto al 2014. Tre persone, in media, ogni settimana, in 16 Paesi: nel 40% dei casi, esponenti di popoli indigeni. Un massacro silente. Queste morti poco notiziate – rara eccezione

quella della militante ecologista Berta Cáceres, assassinata nel marzo 2016 – sono il prezzo che i popoli marginali pagano agli interessi dell'industria mineraria ed estrattiva, all'illegalità dell'industria del legname, alla strategia imprenditoriale di *tycoon* dell'*agribusiness* che non si fanno scrupoli ad assoldare truppe paramilitari per il controllo sociale e l'occupazione di terre da mettere a rendita, spesso con la complicità dei governi locali.

DIRITTI

Quali strumenti abbiamo a disposizione per sfidare la barbarie di questi poteri? E chi si fa carico della sofferenza umana delle vittime? Malgrado gli strumenti giuridici, che pure esistono a livello nazionale e internazionale, dove si collocano i diritti umani e la loro esigibilità in questo ribaltamento tra società e impunità dei mercati, dignità delle persone ed economia, tra interesse pubblico

e logiche di profitto?

Il rapporto controverso fra diritti umani e globalizzazione è stato il tema principale del convegno internazionale organizzato dalla Fondazione Lelio e Lisli Basso e dal Tribunale Permanente dei Popoli per celebrare i quaranta anni della Dichiarazione Universale per i Diritti del Popoli, nota anche come la Carta di Algeri (articolo MdP, giugno 2016). Il nesso, formulato nella Dichiarazione, tra diritti dei popoli e diritti fondamentali delle persone è l'elemento che conserva oggi più che mai, sia sul piano teorico che politico, la sferzante attualità di quel documento.

L'appuntamento, oltre ogni esercizio di mera commemorazione, ha rilanciato il discorso sulle schiacciante forme del neo-colonialismo economico globale, e sulle molteplici espressioni dell'impunità che attraversano il nostro tempo. Il racconto sulle violazioni dei diritti umani ha percorso un

ampio ventaglio di diritti, di ambiti e di sfide, giuridiche e non solo, puntando lo sguardo ai diversi scenari di violazioni, nel nord e sud del mondo. Come ha spiegato il giurista Luigi Ferrajoli, diritti dei popoli e diritti delle persone sono tra loro connessi non solo in senso passivo, con riguardo alle loro lesioni, ma anche in senso attivo, con riguardo alla loro garanzia. Mai come oggi, nell'età della globalizzazione, i diritti di ciascuno sono minacciati e vanificati dalle aggressioni ai diritti di popoli interi provenienti da quei sovrani globali e selvaggi che sono i mercati. E mai come oggi la difesa dei diritti dei popoli forma la principale condizione di effettività dei diritti individuali delle persone.

Le nuove forme di oppressione sono sotto gli occhi di tutti. Hanno il volto anonimo e invisibile del rampante anarco-capitalismo che fa dell'assenza di regole la sola regola vigente, la norma

base del diritto privato internazionale. È pervasiva la violenza prodotta da questo stato di cose: basti pensare, appunto, alla devastazione delle risorse primarie e ai danni prodotti dalle grandi imprese multinazionali sugli ecosistemi del pianeta, tali da mettere a repentaglio, per la prima volta nella storia, la stessa sopravvivenza dell'umanità. Ma i crimini compiuti sono difficili da qualificare, sotto il profilo giuridico. Potremmo definirli crimini di sistema, nel senso che non sono attribuibili di per sé a singole persone. Denominarli però è importante, aiuta a definire la soggettività dell'umanità come parte lesa, e a riconoscerne la soggettività di fronte ai governi, i quali hanno deliberato di consegnare le chiavi della sfera pubblica alle forze del mercato, alle logiche della finanza senza vincoli.

L'asimmetria venutasi a creare tra il carattere globale di queste forze e la scala ancora prevalentemente nazionale della politica degli Stati e del diritto, si risolve nella affermazione della legge del più forte inevitabilmente indifferente ai bisogni dei più deboli, e al sostanziale capovolgimento della gerarchia democratica dei poteri. Non sono più le forze sociali organizzate nei partiti, che dovrebbero esprimere la sovranità popolare, a orientare le rappresentanze politiche. Non sono più i parlamenti che indirizzano i governi, ma i governi a disciplinare i parlamenti. Infine, non sono più i governi che dettano regole alle economie e alla finanza, ma sono al contrario i poteri economici e finanziari a sancire le loro regole anti-sociali alla politica, divenuta tanto impotente nei confronti della società quanto subalterna nei confronti dei mercati. Ne sono una prova drammatica le privazioni duramente imposte al popolo greco dalle organizzazioni

europee e dal Fondo Monetario Internazionale, con lo smantellamento del welfare e l'erosione di tutti i diritti sociali, in vistoso contrasto con la volontà e la sovranità popolare.

Un aspetto di forte denuncia emerso durante la conferenza sulla Carta d'Algeri riguarda l'**agenda dei negoziati commerciali bilaterali** che imperversano nel mondo, tra cui il TTIP e il CETA, in corso fra l'Unione Europea e gli Stati Uniti e il Canada rispettivamente. Questi accordi, accanto al *Trans-pacific Partnership Agreement* (TPPA) siglato nell'ottobre 2015, rappresentano le espressioni più avanzate del paradigma della deregolamentazione dei mercati e dei servizi, e in quanto tali confliggono con molti articoli della Carta di Algeri, oltre che con il Trattato di Lisbona – proprio su queste basi, dovrebbero essere portati alla Corte di Giustizia Europea, ha vivacemente sollecitato Alfred Manuel De Zayas, esperto indipendente delle stesse Nazioni Unite. Il meccanismo di Gestione della Disputa tra investitore e Stato (*Investor State Dispute Settlement*, ISDS: secondo questo dispositivo, un investitore/un soggetto privato può citare in giudizio un governo in seguito all'adozione di politiche di interesse pubblico percepite come lesive dell'investimento fatto in un dato Paese), che tali accordi commerciali incorporano, viola l'articolo 53 della Convenzione di Vienna sui Trattati e tutte le legislazioni e Costituzioni europee. La sua stessa esistenza è una forma di sabotaggio di tutti i trattati sui diritti umani che la comunità internazionale si è data, e per questo dovrebbe farsene carico l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, come De Zayas ha più volte ricordato.

Le guerre illegali, le ondate migratorie che esse produ-



cono, sono legate a doppio filo con questo scenario di crimini di sistema. Il caso delle menzogne usate da Tony Blair (come ci ricorda *The Chilcot Report on the Iraq War* pubblicato il 6 luglio 2016, www.iraqinquiry.org.uk/) e dall'amministrazione Bush nel 2003 per invadere l'Iraq, con la rovina di un Paese che ancora continua – basta pensare ai cieli plumbei di Mosul – e la successiva onda di devastazione che assedia tutto il Medio Oriente con scenari difficili da prevedere, sono una delle rappresentazioni più realisticamente nefaste di questa intima commistione. Adesso rimanda anche papa Francesco quando parla del "terrorismo di base che deriva dal controllo globale del denaro sulla Terra e minaccia l'intera umanità", un terrorismo che governa "con la frusta della paura e della violenza economica, sociale, culturale e militare che genera sempre più violenza, in una spirale che sembra non finire mai" (Discorso al Terzo Incontro dei Movimenti Popolari, 5 novembre 2016).

Un genocidio contro l'umanità è in corso? Si è alluso più volte a questa ipotesi, volgendo lo sguardo in più direzioni. Analizzando con Fulvio Vassallo Paleolo-

go le normative europee di esternalizzazione che cercano di governare e prevenire le migrazioni facendo del Mar Mediterraneo la frontiera liquida per la protezione dell'Europa. Ricordando con Antoni Pigrau Solé che hai voglia a parlare di sviluppo sostenibile quando i crimini economici sono fuori dallo Statuto di Roma della Corte Penale Internazionale. Ripercorrendo con Daniel Feierstein la memoria di dittature in America Latina, tanto feroci quanto impunte. Interpretando con il gesuita Javier Giraldo Moreno i pericoli nascosti nel percorso di pace in Colombia. Condividendo con Mary John la lotta delle donne indiane per il riconoscimento dei diritti al lavoro, e con Mrinal Tripura, l'isolamento degli indigeni delle Chittagong Hill Tracks assediati dai paramilitari assoldati delle imprese, complice lo stato del Bangladesh.

Siamo in un tempo di bassa marea della storia. Gli strumenti del diritto internazionale sono insufficienti, quando non orientati agli interessi dei più forti. Oppure sono ancora da costruire questi strumenti, come nel caso delle norme contro i crimini ambientali, e per affermare la responsabilità penale delle imprese.

Declinazione politica

La nonviolenza: stile di una politica per Pace.



Giulio Marcon

Già coordinatore della *Campagna Sbilanciamoci!*, deputato, Gruppo Parlamentari per la Pace

Facendo ricorso al vocabolario, dire che la nonviolenza è uno *stile*, lo stile di una politica per la pace, non significa certo dire (è scontato) che la nonviolenza deve essere elegante, ma che deve esprimere un modo di comportarsi e di agire con delle caratteristiche formali definite ed esigenti. Dire che la nonviolenza è lo stile di una politica per la pace, equivale ad affermare che la nonviolenza deve essere la forma, il modo di essere e, quindi, anche il contenuto di una politica per la pace.

Infatti, per la nonviolenza separare mezzi e fini è sbagliato. I mezzi già prefigurano i fini, le forme sono già contenuto esse stesse.

Qualcuno potrebbe dire: la nonviolenza è testimonianza, comportamento personale, esempio, ma anche forma e contenuto della politica, la nonviolenza di una politica come aggiunta, per dirla con Aldo Capitini.

La *politica dell'esempio* è importante quanto la politica astratta o la politica dei programmi o le *politiche*. Si fa politica anche con l'esempio e – soprattutto nei tempi recenti – questo è un

valore importante. La sobrietà, la capacità di ascolto e di dialogo, la coerenza, i comportamenti quotidiani, la mitezza (questa è *per sé* nonviolenza, ha ricordato Norberto Bobbio ne *L'elogio della mitezza*) sono una cifra essenziale della buona politica. E non è un caso che in passato le figure di politici come Enrico Berlinguer e Alex Langer e oggi l'ex presidente dell'Uruguay Pepe Mujica – con la loro testimonianza, l'impegno e la

coerenza – abbiano avuto e abbiano grande fascino, soprattutto tra i giovani. La nonviolenza non è una categoria astratta della politica, ma invero concreto di valori, etica e anche spiritualità, che ne fanno una componente fondamentale e innovativa dell'agire nella società e nelle istituzioni. **La nonviolenza in politica non ha nemici ma avversari, non mira alla sopraffazione e all'annientamento dell'avversario**

ma alla sua conversione o almeno alla reciproca comprensione delle ragioni. Non vuole vincere, ma convincere. Non rinuncia alla lotta (che ha delle regole e non è distruttiva) ma rifugge dalla guerra (che non ha regole e annienta l'avversario). Sta nel conflitto (il sale della vita), anche duro ed esigente, ma pensa che non debba essere violento e armato. Si riconosce nelle regole e nella legge, ma sa che la legalità non è



Parlamentari per la Pace, 21 settembre 2014

un valore astratto: con la legalità sono andati al potere anche Hitler e Mussolini. E, quindi, sa che la legge della coscienza è importante (e può confliggere con essa) quanto la legge dello Stato. Non c'è solo Creonte, ma anche Antigone. Non ci sono solo le leggi, ma anche la disobbedienza civile e l'obiezione di coscienza (e la resistenza nonviolenta).

DECLINAZIONI

Portare la nonviolenza nella politica – accanto a una politica della nonviolenza – è stato uno degli impegni più importanti del pacifismo degli anni Ottanta e Novanta. La nonviolenza si declina nella politica. In una politica di disarmo e di riduzione delle spese militari, di costruzione di una difesa civile, non armata e nonviolenta, nella prevenzione e nella soluzione nonviolenta dei conflitti. In questi anni molte Campagne e Coordinamenti di organizzazioni hanno portato avanti il tema della riduzione delle spese militari e del disarmo: prima (all'inizio degli anni Novanta) la Campagna *Venti di pace*, poi *Sbilanciamoci!* e la *Rete Italiana per il Disarmo*. Sul tema della difesa civile e non armata e della soluzione nonviolenta dei conflitti (anche attraverso i Corpi Civili di Pace) Campagne come il

Tavolo degli Interventi Civili di Pace e il coordinamento delle organizzazioni che hanno promosso la raccolta di firme per l'istituzione del dipartimento per la difesa civile non armata.

Portare la nonviolenza nella politica significa contaminare quest'ultima con una cultura e una prassi che fanno di questo agire sociale e collettivo (la politica) il campo della costruzione di identità individuali e collettive che archiviano le direttrici tradizionali guerresche: la dinamica amico-nemico del conflitto, la dimensione militare dell'impegno, il potere come dominio e sopraffazione. La politica tradizionale è intrisa di cultura, linguaggio e deriva militarista: *battaglie politiche fatte da militanti che combattono guerre di posizione o guerre di classe per la conquista del potere*. In *Contessa* (la canzone di rivolta e di ribellione del 1968) il cantautore Paolo Pietrangeli canta: “*Se questa è la pace, vogliamo la guerra, vogliamo vedervi finir sottoterra*”. La politica del Novecento, a destra come a sinistra, è intrisa di guerra, di nemici, di battaglie, di soldati della rivoluzione o della reazione. Non a caso ad Aldo Capitini la parola “militante” (molto usata nella sua Umbria rossa) non andava giù: quello che per i comu-



nisti erano i militanti, per Capitini erano i “persuasi”, coloro che ricercano nella coerenza di pensiero e prassi, di etica e azione la cifra di un comportamento autentico e non strumentale.

POLITICHE CONCRETE

La politica della nonviolenza è, invece, la declinazione dei principi della nonviolenza nelle politiche concrete (come cerchiamo di fare nel nostro piccolo come gruppo dei Parlamentari per la Pace): il disarmo invece delle spese militari, la difesa non armata e il servizio civile invece degli eserciti, la solidarietà sociale invece dell'egoismo delle corporazioni, i diritti invece dei privilegi, la prevenzione invece dell'interventismo militare, la cooperazione internazionale invece della competizione economica, il negoziato e il compromesso invece dei *diktat*, la democrazia invece dell'autoritarismo.

Sì, la democrazia. Perché la democrazia è – per dirla con Norberto Bobbio – un metodo nonviolento per la soluzione dei conflitti. Le forme della democrazia (le elezioni, la rappresentanza, ecc.) non sono altro che delle procedure – formalizzate per l'appunto – per risolvere in modo nonviolento conflitti o punti di vista diversi che

oppongono i cittadini singoli od organizzati in partiti, movimenti, forze sociali. Anche la *democrazia* è lo stile della nonviolenza e della politica. Ecco perché oggi il suo impoverimento e il suo declino in senso oligarchico aprono le porte alla sopraffazione, a tensioni violente crescenti, a conflitti distruttivi.

Ed ecco perché una politica per la pace – dentro il contesto della realizzazione di una democrazia, oggi in crisi e sempre di più ostaggio delle oligarchie e delle élite – deve avere contenuti non generici, ma impegnativi. Lo *stile* di una politica per la pace è esigente, conflittuale, non rinunciatario. La politica per la pace non è semplicemente un “dover essere”, un’aspirazione, un anelito etico di un mondo migliore. Non è un catalogo di virtù astratte per chi si vuole sentire più buono. Non è un modo per “consolare gli afflitti”, ma – per dirla con don Tonino Bello – è una pratica per “affliggere i consolati”. Non semplicemente l'assenza di guerra, ma una “pace positiva”, dove la realizzazione dei diritti umani, della giustizia economica e dell'eguaglianza sociale diventano le coordinate di un nuovo *stile* della politica. Che non può che essere quello della nonviolenza.

SCAFFALI

Paolo Candelari – Ilaria Ciriaci, Guerra e nonviolenza. 50 anni di storia e impegno, ed Paoline 2015

C'è stata una crescita di coscienza collettiva lungo i secoli sui temi della pace e della nonviolenza, oppure siamo ancora al punto di partenza? Rileggere i fatti storici e ripercorrere le vicende di movimenti e persone è l'obiettivo di questo saggio, a partire da una impressionante e illuminante carrellata delle guerre del XX secolo, analizzate parallelamente agli aneliti di pace, fino all'affermarsi della nonviolenza come ispirazione e prassi, insieme alle religioni e in parallelo ad esse.

Ambrogio Braghetto

Al servizio della comunità

Per una politica diversa: dall'associazionismo e dal pacifismo alla politica come governo sociale. La vicenda di Guglielmo Minervini.

Giuseppe Cotturri

Professore ordinario all'Università "Aldo Moro" di Bari, già presidente di Cittadinanzattiva

Ho conosciuto Guglielmo Minervini all'inizio degli anni Novanta, e per più di un quarto di secolo l'amicizia e gli scambi tra noi sono stati fortissimi: abbiamo condiviso un'idea alta della politica e delle possibilità di lottare per il cambiamento. Aveva trent'anni, la prima volta che lo vidi: ne dimostrava molti di meno. Camicia a quadri, sandali francescani, venne a propormi di scrivere un libro sul volontariato e le nuove soggettività, che di lì a poco avremmo chiamato "cittadinanza attiva": lo intitolammo *Mutamenti*. Lui

era allora direttore editoriale della cooperativa "la Meridiana", che aveva costituito a Molfetta con altri giovani vicini al nuovo vescovo don Tonino Bello. Col loro vescovo praticavano la generosità e il coraggio, la sfida "militante", l'impegno al fare, in particolare la difesa dei poveri e la lotta per la pace. Lì c'era la chiave di una visione dell'attivismo sociale come modo di costruzione di un'altra sfera pubblica, ben diversa dall'idea allora molto diffusa tra i cattolici circa il volontariato come "privato sociale". Sarebbe

stato preferibile parlare di "pubblico sociale", per dire quanto la costruzione della politica e delle istituzioni erano da fondare sull'autonomia delle persone e delle loro organizzazioni sociali, piuttosto che assecondare un ritiro delle persone in una loro "nicchia", riparata da interferenze, ma anche dalle responsabilità della politica.

Guglielmo mi spinse ad approfondire questa riflessione. E mi pare che la parabola di tutta la sua personale esperienza, da sindaco della sua città, poi assessore regio-

nale per un decennio con Vendola, fino allo scritto suo più recente sulla "politica generativa", mostrano una maturazione costante e ricca di risultati di quella precoce intuizione.

POLITICA GENERATIVA

Il volume *La politica generativa. Pratiche di comunità nel laboratorio Puglia* (Carocci editore, 2016) contiene appunto la sua riflessione sul cambiamento che si richiede alla politica, per essere capace di governo della società e non ridursi a pratica di potere sempre più separata e invisa ai comuni cittadini. Il legame con un territorio e una storia è necessario al successo delle politiche: Guglielmo parla sempre di queste, cioè di una pluralità di processi che bisogna saper attivare e condurre per avere esiti capaci di trasformare una situazione. Passare da una visione della politica come attività retorica e presuntuosa nella pretesa di "dirigere", alla costruzione di politiche coerenti con le potenzialità umane date in un territorio, scelte di "ascolto", rispettose e responsabili



verso i soggetti più giovani: questa è la scoperta di Guglielmo per agire concretamente un cambiamento. Il suo interesse primario per l'agire, per l'operatività, dà alla riflessione politica senso concreto: lo scritto non indulge a formulazioni astratte e a pretese di "nuova dottrina". Anche se il pensiero di Guglielmo è certamente un pensiero reso forte da consapevolezze teoriche e conoscenze non indifferenti. L'economista Leonardo Becchetti, che ha scritto una prefazione al libro, coglie il senso di questa "mutazione" della persona Minervini: gli pare uno dei fautori della economia civile. E tuttavia Guglielmo era un politico di governo: ma proprio per questo egli ha badato con crescente sensibilità alla rilevanza economica di tante scelte. E ha chiarito nel libro che inizialmente pensava si trattasse solo di pratiche di formazione. **"Bollenti spiriti", sua prima politica di successo, ha invece sostenuto la crescita e il cammino sperimentativo di migliaia di giovani pugliesi:** quel che rapidamente si è capito è infatti che, stimolando la progettualità e

SE TACE AMOS

Guglielmo Minervini (Mosaico di pace, febbraio 2005)

"Io detesto, respingo le vostre feste e non gradisco le vostre riunioni; anche se voi mi offrite olocausti, io non gradisco i vostri doni e le vittime grasse come pacificazione io non le guardo. Lontano da me il frastuono dei tuoi canti: il suono delle tue arpe non posso sentirlo! Piuttosto scorra come acqua il diritto e la giustizia come un torrente perenne" (Am 5, 21-24)

Profezia è urto con il senso comune. Bufera nella normalità. Terremoto nel tempio. Scontro con il potere.

Profezia è imprevisto che sconvolge. Voce che chiama all'esodo. Annuncio che rimette in cammino senza dimora e senza nemmeno una pietra su cui poggiare il capo.

Profezia è rottura. Deserto. Inquietudine. Isolamento. Incomprensione. Profezia è restituire la sovranità del tempo al futuro e il futuro a Dio.

La parola della profezia attraversa la politica. Come spina conficcata nel fianco, ricorda alla politica, specie quando degrada verso il potere, il fine unico della fraternità. Come un sasso finito nella scarpa, con fastidio impedisce di dimenticare che il destino di ogni progetto umano, specie quando si trasforma in istituzione, è finire non durare. In eterno.

capacità dei giovani a innovare, si crea una ricchezza nuova diffusa nella regione. Un nuovo modello di sviluppo si è così avviato in Puglia, basandosi su un mondo di imprese e cooperative piccole e medie, superando l'assetto centrato su pochi gruppi forti, su poche famiglie e sul loro controllo dell'amministrazione politica.

Minervini fa continui riferimenti al concreto, dal ciclo dei rifiuti, all'uso dell'acqua, al riuso di strutture abbandonate, al ritorno all'agricoltura e a un nuovo intreccio col turismo, alla difesa dell'ambiente e della salute (Ilva), al ruolo della cultura e dei saperi in questo percorso diverso della crescita. Nell'appendice del libro ci sono ampie schede di documentazione degli esiti di "Bollenti spiriti", politica ripresa poi da altre regioni e anche all'estero.

FORZA ALLE FORZE SOCIALI

Così la riflessione sulla concreta trasformazione di una regione meridionale, che la politica tradizionale riteneva affidata a élite ristrette e figure di "vicerè" partitici (Fitto, D'Alema), diventa occasione di un pensiero critico rigoroso sulla politica in sé, da non intendere solo come attività del rappresentare e decidere, ma come capacità di ascolto e accompagnamento delle forze sociali autonome che lottano per emergere, per uscire dalla crisi. Go-

verno è parola da riservare piuttosto a questo più alto senso della politica. Ora ci sono solo pratiche di potere fini a se stesse. Ci vuole per questo una specificazione. Una parola nuova: **politica generativa** è appunto un altro modo di intendere la missione, il senso del fare politica. E questo ne fa riverberare il significato su tutti i cittadini, tutte le persone che nel quotidiano applicano le proprie capacità alla ricerca di soluzioni pratiche alle difficoltà del vivere. La politica non è dominio riservato a "professionisti": l'idea stessa



Questa è la lezione politica da trarre: i patti solenni e pubblici con i cittadini sono sacri e non si tradiscono, perché altrimenti senza fiducia non si sprigionano le energie sociali necessarie per il cambiamento

della delega permanente su tutto è figlia di una visione dell'uomo come di essere da "assistere", non da accompagnare nella sua crescita nell'esercizio della libertà. Ma per questa via dell'assistenza e della surroga si è creato un mondo da incubo, insostenibile. "Abbiamo riempito la vita di cose, in larga misura, inutili, ma l'abbiamo svuotata di senso – scrive Guglielmo (p. 22)... Non sappiamo riconoscere, valorizzare e condividere le risorse immense di ciascuno mentre l'incubo di una società sterile di lavoro angoscia intere generazioni". In ogni rigo di questo scritto, così come nell'azione di governo di Minervini, è fermamente affermata la fiducia nelle capacità umane diffuse.

LE SPERANZE SULLA PUGLIA

È su questo terreno che Guglielmo matura una riflessione critica sull'esperienza di Vendola nel governo regionale. Che non è una critica solo a quel politico, è una considerazione generale sul carattere della vecchia politica. L'errore di Vendola è stato quello di separare la propria prospettiva politica dal processo di cambiamento, che anche col suo successo nel primo mandato aveva preso consistenza e speranza nella regione. Il disegno di tornare alla politica nazionale del secondo Vendola ha fatto crollare la fiducia diffusa. Guglielmo dice, a conclusione di un'intervista che è raccolta nella

FONDAZIONE MINERVINI Camilla e Nicolò Minervini

Nostro padre aveva un credo. *"Liberare le energie di tutti"*. Concetto sul quale fondava la fede, le relazioni, la cultura, la politica. Ha lottato perché questo credo indicasse una direzione percorribile, quella della condivisione, perché ripeteva sempre: *"Ciò che è condiviso ha più valore"*. In questi mesi di studio "domestico" dei suoi scritti, abbiamo tracciato una mappa per orientarci nella navigazione familiare. Una miriade di fogli di ogni dimensione e colore, alcuni debitamente raccolti, altri ritrovati nelle tasche delle giacche di ogni stagione. E poi il suo libro, testamento di un'esperienza che chiamava *"Il Laboratorio Puglia"*, per non consentire la perdita di memoria legata a uno dei momenti significativi di condivisione politica. Ai nostri richiami alla ragionevolezza nel proteggere la sua salute, ogni volta la risposta è stata la stessa: *"il libro lo devo accompagnare io"*.

In molti ci domandano cosa farà la Fondazione intitolata a papà. Semplicemente questo.

Prendersi cura di pensieri, opere e parole, elementi della sua vocazione e testimonianza. La Fondazione ha un credo che è il NOI, non esclusivo di mamma, Camilla e Nicolò, ma un'orchestra di nomi, simboli di storie che hanno attraversato la vita di papà e che costituiranno una staffetta instancabile nell'organizzare confronti collettivi e approfondimenti a tema.

L'obiettivo è quello di non lasciare che i contenuti da lui alimentati, duramente affrontati e riportati al centro dei dibattiti, vengano abbandonati e assorbiti nuovamente dall'indifferenza. Ci piacerebbe continuare a liberare le energie e alimentare i confronti sulla Pace, sull'inclusione sociale, sul futuro delle generazioni, sull'ambiente. Rimettere al centro le persone, protagoniste del nostro tempo e risorse inesauribili di idee, innovazione e progetti per la sua e la nostra amata terra.

Durante la sua vita politica e non, ha speso gran parte del suo tempo a incontrare profondamente la gente e a conoscerne le storie più nascoste e diversificate, che gli hanno permesso di cogliere le esigenze e i bisogni inascoltati e di lottare per costruire una politica sempre più vicina ai cittadini e alla portata di tutti.

Quello che ci piacerebbe fare è questo. Continuare a incrociare le strade delle persone ed essere per loro un punto di riferimento per non lasciare inascoltate quelle voci che invece rappresentano il cuore pulsante della nostra Puglia. Sicuramente non possiamo sostituirci a lui, ma grazie al contributo di tutte le persone che lo hanno affiancato nel realizzare i suoi progetti visionari e, diciamolo, a volte un pò folli e incompresi, siamo sicuri che possiamo continuare a dare un contributo significativo.

seconda parte del volume: "Questa è la lezione politica da trarre: i patti solenni e pubblici con i cittadini sono sacri e non si tradiscono, perché altrimenti senza fiducia non si sprigionano le energie sociali necessarie per il cambiamento" (p.85). Da

notare: la perdita è comune, perde consenso Vendola in Puglia, ma perdono slancio e convinzione le forze pugliesi del cambiamento. E perde il Paese, perché il "laboratorio" più avanzato e ricco di successi nel cambiamento viene interrotto. La responsabilità del ripiegamento su una vecchia idea di politica è, dunque, anche questo: togliere tempo e speranza a un processo, che pure era cominciato con tanta forza, tanta partecipazione. E tuttavia, per alcuni anni s'è visto "che si può fare" molto per cambiare. E questo resta: "Sulla Puglia che fa è lecito riporre le nostre speranze", si conclude l'intervista e si

chiude il libro. Mentre scriveva queste righe Guglielmo già lottava da mesi col male, che di lì a poco l'avrebbe stroncato.

E lui lo sapeva bene.

Per questo l'indicazione di pensare positivo, mantenere la speranza e l'impegno pratico al cambiamento sono per noi tanto più forti.

GUGLIELMO MINERVINI È STATO MOLTO IMPORTANTE PER MOSAICO DI PACE E PER QUESTA REDAZIONE.

GRANDE AMICO, PRECURSORE SUI PASSI DELLA PACE E DELLA NONVIOLENZA PRIMA ANCORA CHE LA RIVISTA NASCESSE, FONDATORE, CON DON TONINO BELLO DI QUESTO MENSILE. HA SCRITTO NUMEROSI ARTICOLI, RIFLESSIONI, CURATO DOSSIER PER *Mosaico di pace*. ALCUNI DI QUESTI SONO PRESENTI NEL SITO www.mosaicodipace.it.

Diversità riconciliate

**Quali strumenti per risolvere i conflitti?
Dall'Evangelii Gaudium a papa Francesco,
da don Tonino Bello a noi:
parole e profeti capaci di costruire ponti.**



Sergio Paronetto
Vice Presidente Pax Christi Italia

Pace è anzitutto gestione e trasformazione nonviolenta dei conflitti. Lo scrive papa Francesco con chiarezza nell'Evangelii gaudium (226-229) con parole inusuali per un Papa: "Di fronte al conflitto, alcuni semplicemente lo guardano e vanno avanti come se

nulla fosse, se ne lavano le mani per poter continuare con la loro vita. Altri entrano nel conflitto in modo tale che ne rimangono prigionieri, perdono l'orizzonte, proiettano sulle istituzioni le proprie confusioni e insoddisfazioni e così l'unità diventa impossibile. Vi è però un terzo

modo, il più adeguato, di porsi di fronte al conflitto. È accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo. Beati gli operatori di pace (Mt 5,9) (227). In questo modo, si rende possibile sviluppare **una co-**

munione nelle differenze, che può essere favorita solo da quelle nobili persone che hanno il coraggio di andare oltre la superficie conflittuale e considerano gli altri nella loro dignità più profonda [...] La solidarietà, intesa nel suo significato più profondo e di sfida, diventa così uno stile di costruzione della storia, un ambito vitale dove i conflitti, le tensioni e gli opposti possono raggiungere una pluriforme unità che genera nuova vita (228), una diversità riconciliata" (229).

EDUCARE AI CONFLITTI

La vera alternativa alle guerre non è il generico "pacifismo", ma la nonviolenza attiva che assume il conflitto e lo governa in modo costruttivo. Bergoglio sviluppa il pensiero di Tonino Bello, che non era un pacifista generico ma un amico della nonviolenza, cosciente che la pace è la trasformazione nonviolenta



“Non ci metteremo a gridare contro qualcuno, non ci metteremo a litigare, non vogliamo distruggere. Noi non vogliamo vincere l'odio con più odio, vincere la violenza con più violenza, vincere il terrore con più terrore. E la nostra risposta a questo mondo in guerra ha un nome: si chiama fraternità, si chiama fratellanza, si chiama comunione, si chiama famiglia... La vita di oggi ci dice che è molto facile fissare l'attenzione su quello che ci divide, su quello che ci separa. Vorrebbero farci credere che chiuderci è il miglior modo di proteggerci da ciò che ci fa male. Oggi noi adulti abbiamo bisogno di voi (giovani, ndr), per insegnarci a convivere nella diversità, nel dialogo, nel condividere la multiculturalità non come una minaccia ma come un'opportunità: abbiate il coraggio di insegnarci che è più facile costruire ponti che innalzare muri! Papa Francesco ai giovani presenti alla XXXI Giornata mondiale della gioventù di Cracovia

”

del conflitto. La questione diventa come operarla. Ridurre la violenza è sempre un bene, ma occorre promuovere l'alternativa alla violenza. “La pace è un'idea rivoluzionaria” – scrive Galtung – la pace con mezzi pacifici la definisce come “rivoluzione nonviolenta”. “Questa rivoluzione deve aver luogo costantemente, il nostro lavoro è espanderne l'estensione e il dominio. I compiti sono senza fine, la domanda è se siamo all'altezza di svolgerli”. Il perdono si colloca all'apice della trasformazione creativa del conflitto come “un dono per tutti noi”. Gandhi e Mandela, due giganti del secolo XX, ce l'hanno insegnato (J. Galtung, *Pace con mezzi pacifici*, Esperia, 2000).

CENTRALITÀ DELL'ONU

Costante in Francesco è l'appello al primato della politica per tentare strade atte a fermare le violenze senza alimentarle con nuove violenze. Il 9 agosto 2014, nel pieno del dramma siriano, scrive al segretario dell'ONU una lettera sul ruolo attivo delle Nazioni Unite. Durante il ritorno dalla Corea, ai giornalisti che gli chiedono un parere sui bombardamenti americani contro gli jihadisti, risponde che “è lecito fermare l'aggressore ingiusto. Sottolineo il verbo fermare, non dico bombardare o fare la guerra, ma fermare. I mezzi con cui fermare dovranno essere valutati. Qualche volta, infatti, sotto questa scusa di

fermare l'aggressore ingiusto, le potenze si sono impadronite dei popoli e hanno fatto una vera guerra di conquista. Una sola nazione non può giudicare come si ferma un aggressore ingiusto. È all'Onu che si deve discutere come farlo. Fermare l'aggressore ingiusto è un diritto dell'umanità e anche un diritto dell'aggressore essere fermato, perché non continui a fare del male” (19.8.2014).

Francesco si appella alla civiltà del diritto, punta alla centralità dell'ONU, chiede progetti di trasformazione dei conflitti. Costante è il suo tentativo di separare gli scontri violenti dallo schema del “conflitto di civiltà”, della guerra tra religioni.

SOVRANITÀ DEL DIRITTO E DISARMO

Conferma la sua posizione nell'ampio intervento all'ONU del 25 settembre 2015: “L'ONU è la risposta giuridica e politica adeguata al momento storico, caratterizzato dal superamento delle distanze e delle frontiere a opera della tecnologia e, apparentemente, di qualsiasi limite naturale all'affermazione del potere [...]. Il compito delle Nazioni Unite, a partire dai postulati del Preambolo e dei primi articoli della sua Carta costituzionale, può essere visto come lo sviluppo e la promozione della **sovranità del diritto**, sapendo che la giustizia è requisito indispensabile per realizzare l'ideale della fraternità universale [...]. A tal fine bisogna assicurare il dominio incontrastato del diritto e l'infaticabile ricorso al negoziato, ai buoni uffici e all'arbitrato, come proposto

dalla **Carta delle Nazioni Unite**, vera norma giuridica fondamentale [...]. Se si rispetta e si applica la Carta con trasparenza e sincerità, senza secondi fini, come un punto di riferimento obbligatorio di giustizia e non come uno strumento per mascherare intenzioni ambigue, si ottengono risultati di pace. Quando, al contrario, si confonde la norma con un semplice strumento da utilizzare quando risulta favorevole e da eludere quando non lo è, si apre un vero vaso di Pandora di forze incontrollabili, che danneggiano gravemente le popolazioni inermi, l'ambiente culturale, e anche l'ambiente biologico. Il Preambolo e il primo articolo della *Carta delle Nazioni Unite* indicano le fondamenta della costruzione giuridica internazionale: la pace, la soluzione pacifica delle controversie e lo sviluppo delle relazioni amichevoli tra le nazioni. Contrasta fortemente con queste affermazioni, e le nega nella pratica, la tendenza sempre presente alla proliferazione delle armi, specialmente quelle di distruzione di massa, come possono essere quelle nucleari. Un'etica e un diritto basati sulla minaccia della distruzione reciproca – e potenzialmente di tutta l'umanità – sono contraddittori e costituiscono una frode verso tutta la costruzione delle Nazioni Unite, che diventerebbero “Nazioni unite dalla paura e dalla sfiducia”. Occorre impegnarsi per un mondo senza armi nucleari, applicando pienamente il Trattato di non proliferazione, nella lettera e nello spirito, verso una totale proibizione di questi strumenti”.

Sergio Paronetto ha curato, per tutto l'anno 2016, la rubrica *Poteri dei segni*, dedicata a don Tonino Bello. Chi è interessato agli articoli può contattare la redazione: info@mosaicodipace.it – 080.3953507.

UNA NUOVA STRATEGIA

In un'intervista dell'aprile 1992 Tonino Bello osservava che il diritto a difendersi non l'ha mai contestato nessuno, ma "non è vero che chi pratica la nonviolenza rinunci alla difesa. Chi viene leso nei suoi diritti, ha il dovere di difendersi. Ma come? Con tutti i metodi alternativi all'uso brutale della forza [...]. È proprio verso la logica della nonviolenza attiva e della difesa popolare nonviolenta che oggi siamo tutti chiamati a convertirci" (*La speranza a caro prezzo*, San Paolo, 1989-90). Il viaggio a Sarajevo dei 500 con don Tonino nel dicembre 1992 incarnava la volontà di attuare un modello di nonviolenza attiva "per stimolare le istituzioni a una ingerenza che è già possibile utilizzare in termini nonviolenti" (*Scritti di pace*, Mezzina 341-342). Bisogna, quindi, sconfiggere lo scetticismo con un lavoro formativo costante. Non si tratta solo di smantellare le basi missilistiche o gli eserciti. Decisivo è "smantellare certi capisaldi culturali che fanno perno attorno all'idea del nemico, attorno al mito della forza, attorno all'uso della violenza per la difesa dei propri diritti. Il fiato grosso dei movimenti per la pace dipende proprio da questo cambio di marcia come fatto di strategia" (*La speranza a caro prezzo*, 1988).

TRASFORMAZIONE NONVIOLENTA DEI CONFLITTI

Il tema della gestione trasformatrice dei conflitti è presente in un ampio filone di studi e di pratiche. Ne ricordo alcune: le Commissioni per la riconciliazione nella verità e nella giustizia; i programmi di "giustizia ricostitutiva"; i centri sudamericani "nunca más" per il recupero della memoria storica (Rehmi), attivi a rischio della vita (come Juan Gerardi assas-

sinato in Guatemala nel 1998); le comunità di base brasiliane con i movimenti per la terra; le scuole colombiane e messicane del perdono; i tribunali "gacaca" ruandesi aperti per stragi del 1994; le attività delle "donne in nero" e l'azione nonviolenta femminile in varie parti del mondo; la *Difesa popolare nonviolenta*, su cui è depositato un progetto di legge di iniziativa popolare; gli interventi nelle scuole per la prevenzione e la trasformazione dei conflitti; il Servizio Civile Internazionale; le ipotesi dei corpi civili di pace europei avanzate nei primi anni 1990 da Alexander Langer e dal *Mouvement pour une Alternative Non-violente* (Man); il Centro Studi Difesa Civile (Csdc); il Centro iniziativa per l'Europa (Cie); le indicazioni dell'*Agenda per la pace* di Boutros Ghali del 1992, che prevede l'istituzione di una difesa della pace compiuta da civili; la Corte Internazionale di Giustizia; la Campagna per l'attuazione del Trattato di non proliferazione nucleare e la neutralità attiva europea; la difesa della legge 185/90; i percorsi di finanza etica e contro le banche armate; l'Operazione Colomba della Comunità Giovanni XXIII;

l'attività di Libera; il MIR sulla scia di Jean e Hildegard Goss-Mayr; il progetto "Ponti e non muri"; l'esperienza dei "Fiori di pace" tra giovani palestinesi e israeliani; le comunità dei parenti delle vittime delle stragi; il Movimento Internazionale di Solidarietà; il *Christian Peacemaker Team*; il buddhismo impegnato di Thich Nhat Hanh e Aung San Suu Kyi; le reti di studiosi come Johan Galtung (*Transcend*), Gene Sharp, J.M. Muller, Jacque Sémelin, Theodor Ebert, Pat Patfoort; la nonviolenza statunitense da Luther King, Thomas Merton, Doroty Day, Rosemary Lyng e Cesar Chavez a Eknath Easwaran e Michael N. Nagler; i programmi sul perdono dell'università di Harvard (la *Kennedy School of Government* e la *Divinity School*); il "Progetto perdono" della *Stanford University* e di Frédéric Luskin; le ricerche di persone come Raimon Panikkar, Alberto L'Abate, Daniele Novara, Giuliano Pontara, Antonino Drago, Agostino Portera, Antonio Papisca, Riccardo Petrella, Vandana Shiva; il Centro Interateneo di Studi per la Pace (Cisp); il Movimento Nonviolento; il Monastero del bene comune di Sezano (Verona); la rete dei nuovi

stili di vita e dei nuovi modelli di sviluppo; i Forum Sociali mondiali per "un altro mondo è possibile"; il Movimento dei lavoratori esclusi (MTE); il Movimento Antiutilitarista nelle Scienze Sociali (Maus) nato a Parigi nel 1981 in sintonia con il Manifesto del Convivialismo di Alain Caillé e con il movimento per la "descrescita" di Serge Latouche. Assieme ad essi, tante associazioni e le campagne contro la tratta delle persone, per un Giubileo del Debito, per i beni comuni e il creato, il Forum finanza sociale, pratiche di accoglienza e di nuova cittadinanza... Per don Tonino e papa Francesco la pace è dono divino che si moltiplica tra noi come *per-dono* grazie alla nostra responsabilità. Perdonare vuol dire superare le culture del nemico, non adottare i suoi mezzi violenti aggravando il vortice distruttivo, costruire relazioni. Vuol dire opporre al terrore che innalza muri "l'amore e i ponti", diceva Francesco il 5 novembre ai movimenti popolari citando M. Luther King e la sua forza nonviolenta che spezza la catena del male.



per approfondire

TRA I DIVERSI LIBRI SCRITTI DA SERGIO PARONETTO, SI SAGNALA IN PARTICOLARE LA LETTURA DI:
Nonviolenza dei volti, Ed. MONTI, 2011 (SI PUÒ LEGGERE UNA RECENSIONE NEL NUMERO DI DICEMBRE 2011 DI *Mosaico di pace*: www.mosaicodipace.it/mosaico/a/35237.html)
Tonino Bello maestro di nonviolenza. Pedagogia, politica, cittadinanza attiva e vita cristiana, Ed. PAOLINE, 2012 (PER LEGGERE UNA RECENSIONE CFR. www.mosaicodipace.it/mosaico/a/38246.html)
Pace nuovo umanesimo. Dal Concilio Vaticano II a papa Francesco, Ed. CITTADELLA, 2015
Amare il mondo. Creare la pace. Papa Francesco e Tonino Bello, LA MERIDIANA, 2015

Una guerra mondiale

Fame, guerre, crisi e conflitti ambientali, riduzione in povertà estrema, esclusioni: come arginare questa violenza multiforme che si abbatte sull'umanità? Quali politiche nonviolente sono possibili?



Paolo Beccegato
Vicedirettore Caritas Italiana

Il continuo crescere della violenza organizzata su scala planetaria in modo stabile nel corso dell'ultimo decennio – con tutti i suoi macabri indicatori (numero di conflitti armati, coinvolgimento strumentale dei civili, morti, feriti, sfollati, rifugiati, ecc.) – giustifica senza alcun dubbio l'efficace espressione di papa Francesco. La terza guerra mondiale è però sensibilmente diversa dalle prime due.

In primo luogo emerge un legame evidentissimo tra guerra, povertà, emergenze internazionali, che di fatto coinvolge tutti i continenti, Oceania compresa. Le cause delle guerre e della povertà, e dei fenomeni collegati come il degrado ambientale, le speculazioni finanziarie, le migrazioni, costituiscono un vasto spettro di elementi che vanno affrontati nella loro complessità, non trascurandone le interconnessioni, i loro "vasi comunicanti", non banalizzandone e non settorializzandone gli approcci.

In tal senso, le politiche di trasformazione e risoluzione dei conflitti, di contrasto alla povertà, di tutela ambientale, di *governance* della finanza e le relative azioni concrete non potranno non mirare ad andare alla radice dei fenomeni, alle cause, anche se lontane e complesse. Politiche nonviolente. Politiche attive. Nel linguaggio internazionale, si tende a chiedere pertanto che la comunità internazionale, quella europea e le singole nazioni adottino un sistema di politiche coerenti, finalizzate alla tutela dei diritti umani, alla lotta alla povertà, all'inclusione degli esclusi.

ESCLUSIONI

Prevalgono invece interessi particolari, inefficacia e inefficienza, generanti una ricca "fenomenologia dell'esclusione", un'impressionante spesa militare, un continuo crescere delle disuguaglianze socio-economiche anche all'interno dei singoli Paesi, un aumento delle barriere e

dei morti da loro causati nel tentativo di superarle – muri e muri – e con l'obiettivo di riscattarsi da povertà estrema, guerra o degrado ambientale.

Fa da sfondo un quadro geopolitico internazionale tanto mutevole quanto anarchico, sicché pochi analisti osano fare previsioni sulla sua

evoluzione anche a breve termine. Tra crimini contro l'umanità e nuove tecniche genocidarie, vi è un crescente e sistematico utilizzo di **riduzione alla fame** di intere porzioni di popolazioni, realizzato anche attraverso la distruzione di magazzini e derrate alimentari, il blocco della produzione e dei



per approfondire

SONO DISPONIBILI SUL SITO DI CARITAS ITALIANA
www.caritas.it
RAPPORTO 2016 SU POVERTÀ ED ESCLUSIONE SOCIALE,
DAL TITOLO "Vasi comunicanti"
RAPPORTO SUI CONFLITTI DIMENTICATI
"Cibo di guerra", CURATO DA CARITAS ITALIANA
CON FAMIGLIA CRISTIANA E IL REGNO,
EDITO DA IL MULINO

rifornimenti, il controllo dei corridoi umanitari, e altre forme di "pulizia" sociale che non risponde ad alcun codice di guerra.

CONFLITTI AMBIENTALI

Tra i fenomeni ulteriormente preoccupanti vi è quello del **crescente interconnettersi delle dinamiche legate al cambiamento climatico** e a tutto ciò che risponde al binomio "degrado ambientale" con quelle della belligeranza, tanto da far definire i nuovi scontri contrassegnati da queste relazioni, soprattutto in certe regioni del pianeta particolarmente vulnerabili da questo punto di vista, come "conflitti ambientali", prevalentemente, ma non esclusivamente concentrati nella fascia del Sahel, da Occidente fino al Corno d'Africa. I relativi flussi migratori, definibili come "profughi ambientali", pur costretti a fuggire dai Paesi di origine per una questione di mera sopravvivenza, non godono di alcun diritto giuridicamente riconosciuto, in quanto la loro situazione non è contemplata dalla Convenzione di Ginevra sullo status di rifugiato del 1951, né dal Protocollo supplementare del 1967 (nel marzo 2011, il Parlamento Europeo ha pubblicato lo studio *Climate Refugees – Legal and policy responses to environmentally induced migration, per capire*

come l'Unione Europea dovrebbe affrontare il problema delle migrazioni legate a catastrofi ambientali, ma dal punto di vista legislativo non si sono registrati avanzamenti. Le uniche eccezioni sono date da Svezia e Finlandia, i soli Stati ad aver riconosciuto i "migranti ambientali" nelle rispettive politiche migratorie – Aliens Act, NdA).

Eppure, il fenomeno in questione appare in costante crescita, soprattutto a causa del cambiamento climatico che sta determinando un preoccupante aumento dei disastri naturali e delle emergenze ambientali e riducono le risorse primarie necessarie alla sussistenza umana come cibo e acqua (Gubbiotti M., Finelli T., Peruzzi E., *Profughi ambientali: Cambiamento Climatico e Migrazioni Forzate*, Roma, Legambiente, 2012, p. 5, NdA).

I meccanismi di governance, che regolamentano e coordinano diverse macro-aree delle relazioni internazionali, hanno incontrato crescenti difficoltà in anni recenti. In altre parole, la governance globale è entrata in una fase relativamente fluida, che si potrebbe chiamare post-liberale (cfr. Strazzari E., *"Dalla guerra al terrore alla crisi della finanza: verso un ordine post-liberale?"*, in Caritas Italiana, *Mercati di guerra. Rapporto di ricerca su finanza e povertà, ambiente e conflitti dimenticati*, Bologna, il Mulino, 2013, pp. 17-39,

NdA) e che sembra essere caratterizzata dalla moltiplicazione di centri decisionali e di attori capaci di esercitare una crescente influenza. L'ambito più problematico è probabilmente la gestione delle crisi regionali, nel quale è emblematico il fallimento nel trovare soluzioni condivise sulla peggiore crisi umanitaria dalla fine della seconda guerra mondiale, ovvero la guerra che dal 2011 dilania la Siria provocando milioni di sfollati e rifugiati, oltre a centinaia di migliaia di morti.

Polizie ed esercito si assomigliano sempre più spesso, e così anche criminalità organizzata, terrorismo e guerra. Le società moderne si trovano così a essere spesso percorse da tensioni populiste securitarie, da ricette fondate sull'illusione di poter chiudere le frontiere innalzando barriere sempre più alte e tecnologicamente sofisticate. Tali ricette, essenzialmente fondate su esclusione e criminalizzazione, hanno costi enormi sotto ogni profilo e assai spesso falliscono nel produrre i risultati sperati, anche a livello di sicurezza (Amoore L., *The Politics of Possibility: Risk and Security Beyond Probability*, Durham: Duke University Press, 2013, NdA). Il revival di mappe e metafore odierne non si discosta, in Europa come in Russia o in Medio Oriente, dalla tendenza a trattare la geografia e le identità politiche come dotate di una propria essenza ancora oggi (nei casi più estremi tale tendenza si esprime storicamente in rappresentazioni nazionaliste sulla pressione demografica quale molla per l'espansione territoriale, NdA). L'esito di ciò è un continuo aumento di crisi umanitarie che colpiscono oggi oltre sessanta Paesi, a cui si aggiunge il fatto che il numero di disastri naturali è quasi raddoppiato in vent'anni. Non esistono, infatti, soluzioni solo umani-

tarie alle crisi umanitarie. Se certi fenomeni non vengono governati, la pressione combinata di migrazione forzata e competizione per le risorse non possono che generare conflitti, che saranno tanto più violenti in quanto si verificheranno soprattutto in Paesi politicamente fragili.

Per affrontare povertà migratorie ed emergenze umanitarie, l'aspettativa di tutta l'umanità più povera è quella di non essere esclusa. Questo è il ruolo della politica nazionale ed europea, all'interno della vasta arena chiamata comunità internazionale. A riguardo papa Francesco indica un percorso chiaro che coinvolge tutti: "La protezione della casa comune richiede un crescente consenso politico. In tal senso, è motivo di soddisfazione che a settembre 2015 i Paesi del mondo abbiano adottato gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile, e che, a dicembre 2015, abbiano approvato l'Accordo di Parigi sui cambiamenti climatici, che si pone l'impegnativo ma fondamentale obiettivo di contenere l'aumento della temperatura globale. Ora i Governi hanno il dovere di rispettare gli impegni che si sono assunti, mentre le imprese devono fare responsabilmente la loro parte, e tocca ai cittadini esigere che questo avvenga, anzi si miri a obiettivi sempre più ambiziosi" (*Messaggio di papa Francesco per la celebrazione della Giornata Mondiale di Preghiera per la cura del Creato, 1 settembre 2016*).

Occorre pertanto pianificazione, previsione e buona politica nonviolenta, questo è noto, intesa come ricerca del bene comune, servizio e non occupazione di potere. Anche questo è noto, ma raro. Politiche inclusive e non discriminanti, non categoriali, sono pertanto quanto mai necessarie rifuggendo approcci demagogici, sempre non lungimiranti.

L'altra difesa

Al via, in Italia, la sperimentazione dei Corpi Civili di Pace: un'opportunità per i giovani che credono nella pace disarmata, un'attuazione concreta dell'art 11 della Costituzione italiana.



Primo Di Blasio

Coordinatore attività estera FOCSIV e vice presidente della CNESEC

La sperimentazione Corpi Civili di Pace, istituita con la legge 27 dicembre 2013, n. 147 art 1 comma 253 e regolata dal Decreto interministeriale del 7 maggio 2015 (GU n. 115 del 20-5-2015), impegna le Istituzioni, gli enti coinvolti e in particolare i giovani che aderiranno ai progetti, a costituire una sinergia forte e finalizzata a realizzare progetti pilota, utili a individuare le possibili basi organizzative di un futuro Corpo Civile di Pace italiano.

Questa sperimentazione è coerente e strettamente riconducibile ad alcuni dei valori presenti sia nella nostra Carta costituzionale che nei principi affermati e condivisi dalle organizzazioni internazionali.

IL RIPUDIO DELLA GUERRA

Nell'art. 11 della Costituzione Italiana si afferma: "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie a un ordinamen-

to che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo"; e nell'art. 2: "La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale".

Così come enunciato nell'art. 1 della Dichiarazione delle Nazioni Unite, "Sul diritto e la responsabilità degli individui, dei gruppi e degli organi della società di promuovere e proteggere le libertà fondamentali e i diritti umani universalmente riconosciuti" (adottato dalla Assemblea Generale delle Nazioni Unite 53° sessione, New York, 9 Dicembre 1998, A/RES/53/144): "Tutti hanno il diritto, individualmente e in associazione con altri, di promuovere e lottare per la protezione e la realizzazione dei diritti umani e delle libertà fondamentali a livello nazionale e internazionale".

La difesa dei diritti umani universali, quindi, non ha confini, lo spazio d'azione

è quello del mondo.

Non solo, il "nuovo" diritto internazionale ha come suo fondamento la dignità umana, esso è pertanto il diritto per la vita e per la pace, riassumibili nella formula "Tutti i diritti umani per tutti": diritti civili, politici, economici, sociali, culturali, alla pace, allo sviluppo, all'ambiente.

La sperimentazione dei CCP è anche un piccolo tassello di concretezza all'interno del dibattito in corso al Consiglio Diritti Umani delle Nazioni Unite sul riconoscimento della pace come diritto fondamentale della persona e dei popoli.

L'istituzione dei Corpi Civili di Pace rappresenta, dunque, una scelta strutturale di pace positiva, di impegno e costruzione della pace, che esprime la volontà dell'Italia di contribuire attivamente alla costruzione di "un ordine sociale e internazionale in cui tutti i diritti e le libertà fondamentali possono essere pienamente realizzati": è l'ordine mondiale che l'articolo 28 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani proclama come diritto di "ogni persona" e al cui fondamento la

stessa Dichiarazione pone "il riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti, eguali e inalienabili".

Il volontario dei Corpi Civili di Pace (CCP) è, dunque, agente di pace positiva che in situazioni dove la violenza sociale, economica, politica, etnica, culturale e religiosa è presente e dove le violazioni dei diritti umani sono estese e reiterate, costruisce dal "basso" percorsi di riconciliazione e di difesa della dignità umana.

Egli testimonia l'inscindibilità del binomio vita/pace, servendo e proteggendo vite umane, dove e quando queste più soffrono.

Il contesto di riferimento è innanzitutto, quindi, la condizione "di crisi" in cui versa una determinata comunità, un determinato territorio in ragione di conflittualità, in genere interna, di varia matrice e natura.

L'identità del Servizio Civile di Pace si concretizza in un determinato contesto comunitario-territoriale e, a partire da esso, individua gli obiettivi delle stesse missioni civili di pace.

La sperimentazione sui CCP è

un tentativo di declinare la filosofia dello “*human development*” che quella della “*human security*” intesi in senso multidimensionale, quale approccio alternativo alla costruzione meramente geopolitica e stato-centrica della sicurezza militare. Concretamente i soggetti che realizzano la sperimentazione, siano essi gli enti o i giovani, si impegnano:

- alla costruzione di relazioni con la comunità locale, frutto di un percorso di avvicinamento, ascolto, empatia, risposta a bisogni concreti. Un percorso programmato e attuato con progressività e conoscenza della realtà a partire da forme di osservazione, rilevazione e ricerca relative al contesto di conflitto, alle condizioni personali e sociali. Tale relazione consente di prendere coscienza della situazione di conflitto e di violenza sia a chi interviene nel conflitto (volontari, enti, etc.) che a chi ne è coinvolto;
- all'affiancamento e all'accompagnamento costante con metodologie nonviolente per permettere da un lato di spezzare l'isolamento interpersonale e relazionale di chi è vittima del conflitto e dall'altro di garantire forme e ambiti di sicurezza e protezione. È questa la premessa per l'esercizio di diritti, per l'*empowerment* individuale e comunitario e per l'avvio di percorsi di trasformazione della dinamica conflittuale;
- all'applicazione di un approccio basato, oltre che sui bisogni manifesti e sul rispetto e la promozione dei Diritti Umani, anche attento ai doveri dei titolari di potestà normativa ed esecutiva



delle leggi;

- a promuovere l'*empowerment* individuale, familiare, di gruppo e di genere volto a riabilitare le persone dalla violenza e tendere progressivamente a sbloccare i meccanismi di atteggiamento e comportamento violento, valorizzando le risorse di contesto per la trasformazione in senso pacifico delle dispute e dei conflitti;
- a favorire l'attenzione alle differenze, la promozione dell'inclusione, il contrasto alle forme di stigma e di esclusione, la valorizzazione dell'approccio interculturale e di genere, empatico e sempre volto a costruire relazioni nonviolente, l'articolazione di azioni tese a incidere sulla dimensione culturale della violenza e in ultima istanza contribuire alla costruzione di una cultura di pace e di nonviolenza diffusa e condivisa;
- collegare la trasformazione nonviolenta del conflitto ad azioni di trasformazione sociale e culturale a partire dalle relazioni profonde di fiducia instaurate progressivamente;

- a stimolare l'attenzione e la responsabilità delle istituzioni locali rispetto alla situazione conflittuale e alle sue conseguenze;
- a porsi come “parti terze”, rispetto alle parti in conflitto, riconosciute e legittimate, e a mettere in atto approcci alla riconciliazione a partire dalle relazioni di fiducia stabilite;
- alla nonviolenza nelle relazioni tra operatori, verso le parti e nella trasformazione del conflitto;
- all'equità di genere nelle relazioni tra operatori e con la popolazione locale;
- al rispetto per la cultura locale e adozione di uno stile di vita semplice, il più possibile simile a quello della popolazione locale, promuovendo una condivisione solidale delle risorse e delle strutture;
- a garantire la propria indipendenza da condizionamenti politici, l'imparzialità rispetto alle parti in conflitto, pur schierandosi nella difesa dei diritti umani e della non ingerenza verso i *partner* locali;
- a promuovere e attuare, nel

rispetto della cultura locale e con l'adozione di uno stile di vita semplice, il più possibile simile a quello della popolazione locale.

Evidentemente questa sperimentazione si pone in continuità con il lavoro fatto dalle organizzazioni che si occupano di cooperazione e solidarietà internazionale e con l'esperienza del Servizio Civile all'estero che da anni, con i loro interventi, costruiscono storie di pace; ma la sperimentazione ha l'obiettivo di focalizzare un'attenzione specifica su strumenti, metodi, percorsi per interve-

nire in modo nonviolento nei conflitti al fine di trasformarli positivamente.

Questa sperimentazione vuol essere un trampolino di lancio per consegnare, alle istituzioni politiche del nostro Paese, elementi sperimentati, a partire dai quali, costruire un **futuro Corpo di Pace italiano**.

È la grande opportunità per dimostrare che la “pace” non è solo un sogno o un bel discorso disincarnato, ma una strada concreta dove, con mezzi e strumenti non armati e nonviolenti si può scrivere una storia diversa. Credo che sia l'Italia, che l'Europa stessa hanno bisogno, oggi, di fronte alla cultura dei muri, dei fili spinati, del rifiuto e dell'indifferenza, di costruire storie di riconciliazione positiva.

Da che parte stiamo

I popoli impoveriti, i volti in fuga da guerre e carestie, le moderne forme di colonialismo economico interrogano le nostre politiche. Ma anche le nostre coscienze.



Elisa Kidanè
Missionaria comboniana, direttrice di *Combonifem*

Siamo arrivati a quota 50; tanti, infatti, sono gli anni nei quali dalla Chiesa sono giunti e giungono ininterrottamente messaggi di pace per questa nostra umanità. Parole che spesso hanno scosso e fatto riflettere. Eppure, osservando il panorama mondiale, possiamo convenire che non sono bastate; in

questi cinquant'anni, abbiamo visto crescere i conflitti. A pagarne le conseguenze, come sempre, i popoli inermi. Popoli impoveriti che, messi insieme, formano un sesto continente in movimento.

Con questo ennesimo messaggio, papa Francesco ci ricorda innanzitutto che

sono proprio loro, quelli considerati "scarti", ai quali va tutta la sua predilezione e poi, come conseguenza, ribadisce che la pace si costruisce facendo della nonviolenza uno stile politico.

Verrebbe da sorridere pensando a quello a cui siamo stati costretti ad assistere in questi anni, nei quali

mostrare i muscoli è diventato il metodo più in voga per fare politica. Ma papa Francesco non demorde e rilancia questo ennesimo richiamo, proprio perché i tempi sono difficili, proprio perché è ora che bisogna avere il coraggio di alzare alta e chiara la voce per non lasciare spazio né dare tregua a chi vorrebbe, invece, seminare paura e panico. Il pericolo è che anche questa voce possa venire sommersa nel baccano delle *newsintemporeale...* perché anche questo è un altro modo di fare violenza.

L'ERA DELLA MEDIOCRITÀ

Ragionare su cooperazione e accoglienza dopo che amarezza e sconcerto, perfino rabbia, hanno fatto seguito all'ascesa di un uomo sanguigno a capo dell'America, non è così semplice. Parlare di rispetto, di collaborazione mentre il neo eletto urla che farà muri e espellerà milioni di clandestini, di-



© Olympia

venta arduo. Ma dobbiamo farlo, proprio ora perché, se le previsioni, che partivano dal fatto che era impossibile che una persona così potesse vincere si sono sbagliate, vuol dire che siamo di fronte a un pericolo che viaggia sotto traccia. I sondaggi lo davano perdente e invece eccolo pronto a ridare fiato e forza a quell'America, e non solo, che in questi anni è stata incapace di digerire la perdita dell'egemonia di pochi sull'avanzare di molti. La cosa tragica è che ora ci stupiamo. Anzi, ci arrabbiamo, siamo avviliti, siamo esterrefatti. Gli esperti dicono che, se avessero votato tutti i giovani che ne avevano il diritto, questo non sarebbe successo. Stessa cosa, in giugno u.s. in Gran Bretagna con il referendum della Brexit. Invece di usufruire del voto molti hanno preferito dare per scontato che uscire dall'Europa nel 2016 fosse solo un sogno impossibile di un pugno di nostalgici nazionalisti. Salvo poi doversi ricredere amaramente... Scendere in piazza il giorno dopo sa più di folclore che di vero impegno.

Hanno vinto i fautori delle divisioni, dei muri, dell'arroganza o peggio della mediocrità. Ed è la cosa peggiore che possa capitare al nostro mondo: la *polis* nelle mani di persone mediocri, capaci non di parlare di argomenti reali, ma di urlare slogan per arrivare alla pancia delle persone, spaventarle con minacce più o meno reali senza mai offrire alternative. Atterrisce il ritorno di vocaboli che speravamo fossero scomparsi per sempre: deportazioni, razze... Aumentano le vittime dell'ingiustizia, l'odio sembra prevalere sulla ragione.

Ed è in questa realtà che dobbiamo diventare più coraggiosi. Parole, convegni, dossier analitici su cooperazione, sviluppo, intesa di popoli in questi anni non ci

sono mancati. Hanno aiutato a creare cultura di pace. Ma i nuovi venti che soffiano un po' ovunque ci dicono che dobbiamo cambiare strategia. A volte si ha l'impressione che nonviolenza (con o senza trattino, poco importa) sia sinonimo di buonismo, di astrusi concetti, di ideali da vivere un giorno, chissà. Vanno bene le marce, guai se non ci fossero, ma devono portare coloro che vi partecipano a prendere insieme un impegno, una promessa, anche minima, ma capace di scardinare un sistema che sta diventando sempre più iniquo.

IL CORAGGIO DI GUARDARCI DENTRO

La storia della nonviolenza ha al suo attivo migliaia e migliaia di azioni, di proposte, di convegni di titolo a effetto, di slogan che hanno toccato il cuore. Abbiamo avuto in questa lunga storia, uomini e donne che si sono messi in testa al corteo, che hanno saputo pagare di persona per ideali e progetti di pace.

La storia della nonviolenza ha visto nascere attorno a sé gruppi, associazioni (a volte in contrapposizione tra loro, ma questo fa parte della dialettica sana, nulla di che scandalizzarsi). Oggi dobbiamo riconoscere che forse è arrivato il momento di fare una seria analisi. Un sincero *mea culpa* di noi, popolo della nonviolenza. Di noi che da anni crediamo e speriamo in un mondo senza guerre né violenze.

Abbiamo avuto e abbiamo tuttora mille possibilità. Ma ora, con l'avvento di Trump (e aspettiamoci di vedere rinvigorire altri *trump* che non attendevano altro per emergere), urge da parte del variegato e variopinto sottobosco del popolo della nonviolenza una presa di coscienza. Le battaglie fatte per arginare l'onda malefica della violenza, hanno retto,

SCAFFALI

Antonietta Potente, Vestire gli ignudi, ed. Emi, 2016

Il quadro di riferimento della riflessione di Antonietta Potente è la *misericordia*, il grande mistero che lega *giustizia e amore*, umano e divino. *Misericordia* è intesa come "quell'incastro di mondi tra realtà divina, la sua inafferrabilità e invisibilità e l'umano che si muove tra desideri finiti e infiniti". In altri termini, la misericordia si pone proprio al crocevia tra la fatica dell'umanità e la bellezza del cosmo. In questo contesto, il dovere morale, l'opera di misericordia del *vestire gli ignudi* è intesa come la restituzione, a ciascuno e ciascuna, della propria dignità. Il libro è piccolo, ma denso, ricco e profondo. Come del resto, ogni parola di Antonietta Potente, garanzia di una lettura della Parola nella storia dell'umanità, complessa e bellissima nello stesso tempo.

Rosa Siciliano



certo, dobbiamo riconoscerlo, ma hanno avuto sacche fragili che oggi rischiano, con l'urto di questa ondata di *destre sinistre*, di sfaldare quel tessuto messo insieme in tanti anni da una società civile impegnata.

Abbiamo bisogno di rimetterci in piedi, di lavorare in sinergia, di dire che ci opporremo a questo iniquo disegno che vuole mondi contrapposti, popoli in fuga, e altri barricati in fortezze inespugnabili.

Abbiamo bisogno di linfa nuova. I volti e i nomi che da sempre sono stati nostri punti di riferimento, oggi non bastano più. Abbiamo bisogno di figli e figlie che abbiano il coraggio di uscire allo scoperto. Non possiamo continuare a vivere di rendita. Trump è frutto delle nostre timidezze, dei nostri silenzi, delle nostre omissioni; è figlio di una società che ha preferito diffidare di

un impegno fatto di sudore e fatica, di incontri, e si è affidata ai guru occulti che vivono dietro l'apparente libertà dei *social*. Non ho paura di esprimere la mia preoccupazione quando penso che ci sia una regia più o meno occulta che sta svilendo, infiacchendo, impigrendo le nostre menti, tanto da impedirci di avere anche solo un moto di rabbia di fronte al dilagare del male.

Trump ha eredi che, quelli sì, non aspettano altro per far la voce grossa, per ricordarci che sono più vivi che mai. Nazismi, razzismi, nazionalismi e intolleranze non sono mai scomparsi, anzi, dobbiamo ammettere che a tenerli in *standby* (sonnolenti ma pronti a svegliarsi) è la nostra timida e tiepida ragion d'essere: nonviolenti, ma non per questo incapaci di strategie di resistenza attiva.



© Olympia

CHI PAGA IL CONTO?

Sono anni che si cerca di trovare la via che porti a una intesa tra i popoli. Finora sembrano aver avuto la meglio atteggiamenti di prevaricazione e sfruttamento. Basti contare i morti annegati nel mar Mediterraneo nello sforzo spasmodico di raggiungere una terra ospitale.

L'Europa ha trovato finalmente il capro espiatorio di tutti i suoi eterni bisticci e pasticci: l'immigrato e i suoi vari sottotitoli: rifugiato, profugo, richiedente asilo politico e via discorrendo. Un nome da usare a seconda del fabbisogno sociale; per una conferenza sul fenomeno, per una manifestazione contro, o semplicemente per una interrogazione parlamentare. A tutte le latitudini.

Ormai ci siamo assuefatti alla banalità del male... i barconi con il loro carico di sofferenze che non ci scuotono più. Almeno fintanto che non li vediamo in carne e ossa, trasportati vicino a qualche albergo di casa nostra. Fino allora sono argomento dei politici; solo quando sono a distanza ravvicinata, allora diventano la cartina di tornasole delle nostre coscienze.

Davanti a questo panora-

ma diventa davvero faticoso parlare di accorciare le distanze tra i popoli: Trump, sta già facendo storia, ma attenzione, non è lui il solo problema, quanto piuttosto coloro, e sono in molti, che su questa falsariga vogliono barricare le società. Trump può diventare l'occasione ottima perché coloro che non hanno mai accettato Obama, o quello che lui rappresentava, coloro che credono in un mondo diviso tra ricchi e impoveriti o peggio tra bianchi e tutti gli altri, possano finalmente avere la loro rivincita. Il divario sembra allontanarsi sempre più. Il rischio di vedere naufragare i sogni di un mondo più giusto non è lontano. E allora viene naturale chiedersi: **di fronte a questo imbarbarimento, dov'è il popolo della nonviolenza?** Perché di fronte al dramma di uomini donne e bambini in fuga da guerre e da ingiustizie, un assordante silenzio delle persone giuste supera quello delle urla di uomini e purtroppo di donne che chiedono di chiudere le porte, di innalzare muri, di respingere chiunque non assomigli a loro?

Bene fa Francesco a ricordarci che la politica ha un suo stile e che questo si chiama

nonviolenza, ma quanto vorrei che ci fosse maggior impegno politico anche tra coloro che formano il popolo della nonviolenza. Resistere non significa sparire, annullarsi. Volere un mondo nuovo significa innanzitutto avere il coraggio di essere propositivi. In marcia, certo, ma sapendo bene dove si vuole arrivare.

È difficile parlare di cooperazione e accoglienza dopo aver assistito per anni a politiche fallimentari proprio su queste tematiche. E poi, di quale cooperazione vogliamo parlare? Se l'altro non è percepito come *partner* ma solo come un elemento da sfruttare, il risultato l'abbiamo sotto gli occhi. Cooperazione significa ragionare su progetti bilaterali, ma non a prescindere da popoli che considerano il mondo proprietà privata, da altri che fuggono dal proprio Paese, da chi si accaparra di terre altrui e da altri che muoiono annegati in mare perché senza più terre. La cooperazione deve tener conto di queste realtà, altrimenti si continua a

costruire cattedrali e ingrassare gente già satura di beni.

La storia ci chiederà conto di questo tempo. I popoli ci chiederanno dove eravamo e soprattutto cosa abbiamo fatto mentre, da un lato, siamo esortati a farci costruttori e costruttrici di ponti che uniscano popoli e, dall'altro, c'è chi è pronto a costruire bastioni e sollevare ponti levatoi.

Bisogna solo scegliere da che parte stare e come starci.

E ci vuole coraggio.

È una pratica della nonviolenza.

“ Io ho sempre detto che fare muri non è una soluzione: ne abbiamo visto cadere uno, nel secolo scorso. Non risolve niente. Dobbiamo fare ponti. Ma i ponti si fanno intelligentemente, si fanno con il dialogo, con l'integrazione. E per questo io capisco un certo timore. Ma chiudere le frontiere non risolve niente, perché quella chiusura alla lunga fa male al proprio popolo. L'Europa deve urgentemente fare politiche di accoglienza e integrazione, di crescita, di lavoro, di riforma dell'economia... Tutte queste cose sono i ponti che ci porteranno a non fare muri. Papa Francesco, 16 aprile 2016 ”

Interventi di pace

Costruire e mantenere la pace, un lavoro da civili. È tempo di peacekeeping e di peacebuilding.



Martina Pignatti Morano
Presidente Un ponte per...

La parola *peacekeeping* evoca immediatamente l'immagine dei Caschi Blu dell'ONU, ma nella maggior parte dei contesti di conflitto coloro che costruiscono la pace con immensi sforzi e la mantengono con incessante speranza sono civili. Si tratta di attivisti per i diritti umani, avvocati, giornalisti, politici, sindacalisti, studenti o madri di famiglia che si organizzano per prevenire e trasformare i conflitti con modalità nonviolente, o arginare gli effetti della violenza sulle comunità. Li si scopre attivi anche nei contesti più disperati, come la Aleppo bombardata di questi mesi, o la città di Mosul ostaggio di Daesh (IS). Sostenerli e accrescere il loro impatto sulle dinamiche del conflitto è quanto le Nazioni Unite, le ONG e tanti movimenti sociali chiamano comunemente *peacebuilding*.

PEACEBUILDING

La vera linea del fronte non è, infatti, quella in cui combattenti e soldati si fronteggiano, ma quella tracciata dai semi di odio e dal desiderio

di vendetta, che producono demonizzazione dell'altro nelle comunità. Le guerre non iniziano con una parte che attacca l'altra, ma con profonde strutture di violenza e oppressione, e problemi accumulati in anni o decenni. E la pace non si costruisce firmando un accordo, né "sconfiggendo" un nemico in battaglia, né liberando una città, ma promuovendo rispetto reciproco e dignità per tutti a prescindere dall'etnia, dalla religione o dal genere, e creando strutture sociali e di governo in cui le identità e i bisogni di tutti siano rispettati. Fare la pace è molto più difficile che fare la guerra, spesso richiede più coraggio e più impegno a lungo termine. Per questo negli anni Settanta il norvegese **Johan Galtung** ha coniato il termine *peacebuilding* (costruzione della pace) auspicando la creazione di strutture sociali e politiche che promuovano una pace sostenibile agendo sulle cause profonde della violenza, facendo leva sulle capacità locali di risoluzione e trasformazione nonviolenta dei conflitti. È stato,

poi, il Segretario Generale dell'ONU Boutros Boutros-Ghali a distinguere nel 1992 con la sua "**Agenda per la Pace**" i tre termini che attualmente distinguono le iniziative di pace, ma che funzionari ONU e opinione pubblica tendono ingiustamente ad attribuire a militari e a forze diplomatiche, comunque a interventi esterni. Invece, ogni comunità ha la possibilità di intervenire sul proprio contesto in funzione di:

- *peacekeeping*, nel prevenire la violenza e separare combattenti
 - *peacemaking*, raggiungendo un accordo sulla soluzione del conflitto
 - *peacebuilding*, agendo sulla cause alla radice del conflitto e rafforzando le capacità locali di costruzione della pace.
- Vediamo, quindi, come possono essere declinate queste parole in un intervento di pace nonviolento attuato da associazioni e movimen-



ti per la pace, dialogando con enti locali, istituzioni nazionali e internazionali. Prenderemo, ad esempio, un programma di *peacebuilding* gestito dall'ONG italiana *Un ponte per...* con il sostegno delle Nazioni Unite (UNDP) nel governatorato di Mosul in Iraq (Ninive), in quattro distretti liberati da Daesh, con il partenariato di sei associazioni locali e in collaborazione con il Consiglio Provinciale e il Governatore di Ninive.

PEACEKEEPING

Si fa *peacekeeping* non solo con forze armate di interposizione tra parti in conflitto, per scoraggiare una ripresa dei combattimenti dopo un accordo di pace, ma anche – e con più efficacia – tramite attori locali, *leader* tribali o religiosi, operatori di pace appositamente formati, che interloquiscono con attori armati e loro sostenitori per prevenire la violenza. Anche le forze di polizia possono essere formate per la prevenzione nonviolenta dei conflitti. Generalmente, le forze di *peacekeeping* armate internazionali non sono localizzate nelle comunità dove sarebbero più necessarie, o non sono presenti al momento in cui servirebbero, o rischiano di diventare bersaglio dei combattenti. Per questo le forze autocate sono le più indicate per il mantenimento della pace. Nel governatorato di Ninive stiamo lavorando con 4 comunità liberate da Daesh per costruire sistemi di monitoraggio e prevenzione dei conflitti violenti, che rendano gli operatori di pace locali capaci di identificare il rischio di *escalation* dei conflitti e attuare immediatamente misure per mitigarli (es. anticipare se stiano ritornando sfollati che troveranno la propria casa occupata da altre famiglie, e proporre una mediazione alle due parti).

PEACEMAKING

Si fa *peacemaking* non solo con alti diplomatici che portano i *leader* politici e militari al tavolo delle negoziazioni. Spesso la firma di un accordo di pace è preceduta o seguita da un ampio ventaglio di iniziative da parte della società civile e dei *leader* locali per avviare sessioni di dialogo, mediazione, negoziazione, che aiutino le parti in conflitto a cessare il fuoco e affrontare le cause del conflitto stesso. Inoltre, non c'è alcun motivo perché gli unici attori che si incontrano per "fare la pace" debbano essere i *leader* responsabili del conflitto armato. Intere, comunità possono incontrarsi in eventi assembleari e simposi/forum per la pace e dialogare per giorni prefigurando patti e soluzioni che possano promuovere la coesistenza di chi ha precedentemente combattuto su fronti opposti. Nella lunga e sanguinosa liberazione di tante città irachene da Daesh, in una città accerchiata dai *peshmerga* curdi, con la popolazione ostaggio di Daesh al proprio interno, i *leader* cittadini sono riusciti a negoziare con i combattenti del "Califfato" la loro resa e la fuga di alcuni, senza combattere.

ESPERIENZE

Si fa *peacebuilding* non solo ricostruendo istituzioni democratiche e adottando misure socio-economiche per assistere Paesi post-conflitto, ma intervenendo prima, durante e dopo la fase violenta del conflitto, per agire sulle sue cause profonde e rimediare all'impatto che la guerra ha avuto sulla società. Un autentico processo di costruzione della pace deve essere guidato dalle comunità, deve nascere dal basso, vale a dire dalle persone più colpite dagli effetti della guerra, e trovare forza dalla dignità di chi è sopravvissuto a stra-

gi, esodi, stupri, bombardamenti. Un'infrastruttura di pace deve essere costruita per aiutare coloro che si fanno carico di questo coraggioso lavoro di mediazione e riconciliazione, nella consapevolezza che guarire – anche psicologicamente – dalle ferite della guerra è la prima azione di prevenzione di futuri conflitti. Per questo, su richiesta di quattro città di Ninive, stiamo aiutando sindaci e società civile a costituire Comitati Locali per la Pace, per la prevenzione e trasformazione nonviolenta dei conflitti. Volontari rappresentativi di varie componenti sociali, con un'alta partecipazione di donne e giovani, stanno ricevendo formazione per assolvere a diverse funzioni: analisi dei conflitti, mediazione, riconciliazione, guarigione dai traumi psicologici, giornalismo di pace, educazione alla pace, sensibilizzazione dell'opinione pubblica, *advocacy* verso le istituzioni, ecc.

Già dopo i primi sei mesi di questo progetto, avviato a fine 2015, il consiglio provinciale si era dotato di un *Niniveh Peace Council* al quale si aggiungeranno adesso quelli delle singole città. Le donne che avevano ricevuto formazione si sono unite nell'**Alleanza per la Pace delle Donne di Ninive** e

si sono recate nei campi per sfollati, sostenendo le donne vittime di violenza e incoraggiando tutte le donne a partecipare direttamente ai processi di pace. I giovani attivisti di Zummar hanno inaugurato lo *Youth Peace Centre*, riunendo ragazzi di diverse comunità per iniziare a liberare dalle macerie e ricostruire le aree colpite dalla guerra, focalizzandosi sul sostegno ai giovani e sul loro coinvolgimento nelle attività di *peacebuilding*. Le autorità locali hanno espresso il desiderio che simili centri siano aperti anche in altre città per lavorare con i giovani e prevenire fenomeni di radicalizzazione e violenza confessionale, incoraggiandoli a giocare un ruolo attivo nella ricostruzione, nella riconciliazione e nel dialogo. La loro speranza e la determinazione con cui si impegnano in questo programma, invece di imbracciare un fucile, persuadono ogni giorno anche noi occidentali del potere della nonviolenza. Da questo punto di vista, sono sempre loro a darci le più grandi lezioni.

per approfondire

TAVOLO INTERVENTI CIVILI DI PACE, CHE UNISCE LE ASSOCIAZIONI E CENTRI STUDI ITALIANI CHE SI OCCUPANO DEL TEMA
www.interventicivildipace.org
 PROGRAMMI DI PACE DI **UN PONTE PER...**
www.unponteper.it/it/peacebuilding/
EUROPEAN PEACEBUILDING LIAISON OFFICE,
 CON ELENCO E LINK DELLE PRINCIPALI ASSOCIAZIONI E CENTRI STUDI EUROPEI CHE SI OCCUPANO DI COSTRUZIONE DELLA PACE CON MEZZI CIVILI:
eplo.org/about-us/member-organisations/

Una rivoluzione con mezzi cristiani

La nonviolenza come prassi di liberazione e di resistenza nei movimenti latinoamericani.



Mauro Castagnaro
Giornalista, esperto di America Latina

L'America latina non ha prodotto una grande elaborazione teorica autonoma sulla nonviolenza, ma la storia politica del continente ha conosciuto un'abbondanza di pratiche nonviolente: nell'impegno per la giustizia, la pace, i diritti umani, l'ambiente, la trasformazione della società si utilizzano, infatti, strumenti inventati altrove (scioperi, occupazioni di terre, ecc.), ma anche originali (ronde

silenziose delle *Madres de la Plaza de Mayo*, i concerti di pentole detti *cacerolazos*, le stigmatizzazioni pubbliche di ex-torturatori, chiamate *esraches*, attuati da *Hijos*, l'organizzazione dei "figli ritrovati" dei *desaparecidos* argentini, ecc.). Non si tratta, in generale, di movimenti che si autodefiniscono "nonviolenti" in senso "ideologico", ma animano **esperienze di lotta non-violenta**, nascendo come

parte di una spinta rivoluzionaria forte negli anni Sessanta-Settanta, ponendosi in alternativa alla scelta della guerriglia. Verso questa opzione, comunque, essi mantengono sempre grande rispetto quando chi la compie sia animato dalla sincera intenzione di superare l'endemica ingiustizia sociale di quei Paesi, ma non intraveda altra via percorribile, salvo obiettarli i suoi elevatissimi costi umani.

TESTIMONI DI GIUSTIZIA

Esemplare, in tal senso, il racconto che Hildegard Goss-Mayr, *leader del Movimento internazionale per la riconciliazione*, fece dell'incontro avuto nel 1962, insieme al marito Jean, con Camilo Torres, passato alla storia come "il primo prete guerrigliero", morto nel 1967: "Ricordo una notte trascorsa a discutere soprattutto i mezzi per impegnarsi contro quelle ingiustizie, e Camilo ci disse: 'Vengo da una delle famiglie privilegiate del Paese. Ne ho colto il fariseismo, del quale neppure si rendono conto: è una tradizione. Con voi ho compreso che quanto ho vissuto io non è del tutto cristiano, perché non ho amato i nemici e, se vogliamo realizzare questa rivoluzione con mezzi cristiani, dobbiamo vedere le ingiustizie esistenti, ma anche amare i nemici per essere così forti da poterle attaccare la coscienza e trasformare il pensiero. Se li condanniamo, un giorno non troveremo altro sistema che prendere le armi per vedere chi sarà più forte'. Camilo Torres ci chiese: 'Venite a lavorare con noi. Nessuno



ci ha insegnato la forza della nonviolenza, della giustizia, dell'amore cristiano come mezzo concreto di impegno'. Non potemmo rimanere molto a Bogotá e Camilo continuò la lotta. Ma nel suo isolamento, si sentì sempre più attratto dalla guerriglia, cui alla fine si unì, fino a essere ucciso dall'esercito. Non dimentichiamo che Camilo Torres è un eroe e un esempio per la grande maggioranza di quanti oggi lottano per la giustizia in America latina".

Anche se esistono precedenti nel rovesciamento della dittatura in Guatemala e Salvador nel 1944, lo sviluppo dei movimenti nonviolenti in America latina si colloca, quindi, negli anni Settanta-Ottanta nel quadro delle lotte contro i regimi militari, focalizzandosi nella difesa dei diritti umani prima (contro la repressione, per la liberazione dei detenuti politici, ecc.) e, dopo la transizione ai governi civili, delle minoranze, dei popoli indigeni, per un'economia solidale e contro l'impunità. La maggior parte sorgono in ambienti legati alle Chiese cattolica e protestanti storiche e da esse ricevono appoggi organizzativi. Le loro elaborazioni e le esperienze restano ancorate soprattutto ai settori legati alla Teologia della liberazione, e, di recente, alle correnti progressiste dei partiti politici di matrice cristiana o di altra spiritualità.

LA PAZ ES EL FRUTO DE LA JUSTICIA

L'esperienza organizzata più nota, perché diffusa in diversi Paesi e più longeva, è quella del *Servicio paz y justicia* (Serpaj). Le sue radici affondano proprio nel lungo viaggio dei coniugi Goss-Mayr in America latina, culminato nella riunione del 1966 a Montevideo sul tema "La non-violenza cristiana nella rivoluzione latinoamericana" (cui parte-



Madres de la Plaza de Mayo

cipa anche Lanza del Vasto), cui seguono altri convegni finché, nel 1974 al *II Incontro continentale di non-violenza attiva* a Medellin (il primo si era svolto in Costa Rica nel 1971, ospitato dalla diocesi metodista guidata dal vescovo Federico Pagura) la sua nascita viene formalizzata. Il Serpaj si fonda sulla consapevolezza che "la pace è frutto della giustizia" e sull'idea che la nonviolenza attiva può consentire al cristianesimo liberatore di favorire un cambiamento rivoluzionario nel continente. Ha, quindi, un'ispirazione cristiana e come fine il promuovere la solidarietà, la nonviolenza e la cultura della pace per costruire una società fondata sul pieno riconoscimento dei diritti umani e dei popoli. A coordinarlo è Adolfo Perez Esquivel, che nel 1977 viene torturato per 14 mesi dalla dittatura militare e nel 1980 riceve il *Premio Nobel per la pace*. Oggi il Serpaj è presente in Argentina, Brasile, Cile, Colombia, Costa Rica, Ecuador, El Salvador, Messico, Nicaragua, Panama, Paraguay e Uruguay. Ha status consultivo presso il *Consiglio economico e sociale*

dell'Onu e l'Unesco. Lavora su educazione alla pace, smilitarizzazione e costruzione della democrazia, prevenzione, gestione e risoluzione dei conflitti, lotta all'impunità, inclusione della diversità pluriethnica e culturale, difesa dei diritti umani, promozione di processi comunitari all'insegna della solidarietà e della cooperazione.

LA RIFLESSIONE SULLA VIOLENZA

Collaboratore di spicco del Serpaj è dom Helder Camara, arcivescovo di Olinda e Recife, che negli anni Settanta propugna "la trasformazione pacifica, ma effettiva, delle strutture di oppressione" attraverso l'azione di "minoranze abramitiche", cioè "segnate dal desiderio di servire e dalla sete di aiutare a costruire un mondo più umano e giusto", che esercitano una "pressione morale liberatrice". Nel 1977 il *Consiglio episcopale latinoamericano* organizza a Bogotá il *I Incontro dei vescovi latinoamericani* su "La nonviolenza del Vangelo come forza di liberazione", cui partecipano 20 presuli da 9 Paesi (tra cui, curiosamente,

quel mons. Pedro Aparicio, vescovo salvadoregno di San Vicente, acerrimo oppositore di mons. Oscar Romero). Al contempo, in un momento in cui con la parola "violenza" si identificano le lotte popolari, dom Camara parla di tre violenze, legate tra loro da un nesso di causa ed effetto: "L'egoismo di pochi gruppi privilegiati riduce moltitudini di esseri umani in una condizione subumana. Questa violenza eretta a sistema, questa violenza n. 1, attira la violenza n. 2: la rivolta, o degli oppressi stessi, o dei giovani, ben decisi a battersi per un mondo più giusto e umano. Quando la violenza n. 2 cerca di fronteggiare la violenza n. 1, le autorità si credono in dovere di salvaguardare l'ordine pubblico o di ristabilirlo, anche se bisogna usare la maniera forte: è la violenza n. 3". L'analisi sarà ulteriormente articolata da mons. Romero, che distingue cinque tipi di violenza. "Quella più acuta è la violenza istituzionalizzata di un sistema socioeconomico e politico" al servizio di una minoranza privilegiata, "parallela alla quale di solito

sorge la violenza repressiva, cioè quella impiegata dai corpi di sicurezza dello Stato". Viene poi "un'altra classe di violenza" che "suole organizzarsi in forma di guerriglia o terrorismo ed erroneamente è pensata come ultimo e unico modo efficace per cambiare la situazione sociale". Diversa è la "violenza spontanea", cioè quella che "spontaneamente nasce da gruppi o persone quando sono attaccate violentemente mentre fanno uso dei loro legittimi diritti, come proteste, manifestazioni, scioperi giusti". C'è anche la "violenza in legittima difesa quando una persona o un gruppo respingono con la forza un'aggressione ingiusta". E, infine, la "forza della non violenza", cui va la preferenza della Chiesa.

DUE ESEMPI

In quegli anni molte lotte nonviolente hanno ottenuto grande eco e importanti risultati. A mo' di esempio si possono citare, prima di

tutto, lo sciopero della fame iniziato alla vigilia di Natale del 1977 in Bolivia da quattro donne per ottenere la liberazione dei mariti, dirigenti del sindacato dei minatori, che si espande fino a coinvolgere oltre 1.000 persone, ottenendo dopo un mese il rilascio di tutti i detenuti politici e, nel giro di un semestre, la destituzione del gen. Hugo Banzer, al potere dal 1971. Poi il mese di digiuno e preghiera attuato nell'estate del 1987 dal ministro degli Esteri del governo rivoluzionario del Nicaragua, p. Miguel D'Escoto, per suscitare un'"insurrezione evangelica" contro l'aggressione statunitense al Paese.

OBIEZIONE DI COSCIENZA AL SERVIZIO MILITARE

Negli anni Novanta sorge in diversi Paesi un movimento degli obiettori di coscienza al servizio militare, promosso da gruppi antimilitaristi e

organismi per la difesa dei diritti umani, il quale contribuisce a far sì che in molte nazioni il servizio militare obbligatorio venga sostituito da eserciti professionali e, tra quelli che lo mantengono (Argentina, Bolivia, Brasile, Colombia, Cuba, Guatemala, Messico, Paraguay e Venezuela) venga riconosciuto a livello costituzionale o nella legislazione ordinaria, in misura maggiore o minore, e con maggiore o minore facilità di esercitarlo, il diritto all'obiezione.

Negli anni Novanta si forma la *Rete dell'obiezione di coscienza dell'America latina e dei Caraibi*, col supporto del *Serpaj*, sviluppandosi soprattutto in Paraguay (dove il diritto è garantito dagli art. 37 e 129 della Costituzione del 1992 e gli obiettori sono stati circa 150.000) e in Colombia (dove nel 2009 la Corte costituzionale lo ha riconosciuto sulla base della libertà di coscienza prevista dall'art. 18). Dopo cinque incontri continentali, lo spostamento dell'accento sull'antimilitarismo rispetto all'obiezione di coscienza porta al distanziamento dai movimenti per i diritti umani, con la trasformazione in *Coordinamento latinoamericano antimilitarista e dell'obiezione di coscienza*, che si scioglie per mancanza di fondi nel 2004.

Nei mesi scorsi si è ricostituita una *Rete antimilitarista d'America latina e Caraibi*, che ha lanciato la rivista telematica semestrale "*Rompiendo filas*". Gli antimilitaristi latinoamericani sono un pugno di attivisti di matrice religiosa, marxista o anarchica, che operano in ong, università o piccoli collettivi con iniziative contro la militarizzazione dei territori. Nella sinistra prevale la difesa di strutture armate rivoluzionarie o "bolivariane" nonché un'iconografia di eroi, patrioti o guerriglieri.

GENE SHARP

Non si può concludere senza far cenno alle polemiche sorte tra i sostenitori dei governi "bolivariani" insediatisi nell'ultimo quindicennio in Venezuela, Bolivia ed Ecuador, e il teorico della nonviolenza Gene Sharp. Nel 2007 il presidente del Venezuela, Hugo Chavez, lo accusò di aver fornito agli Stati Uniti e all'oligarchia locale un *vademecum* – il suo "come abbattere un regime. Manuale di liberazione nonviolenta" – per realizzare un "*golpe dolce*". Sharp replicò negando ogni relazione con l'amministrazione statunitense e sottolineando che l'azione nonviolenta è una tecnica "utilizzata per diversi obiettivi, tanto 'buoni' quanto 'cattivi'".

Alla radice della polemica sembra esserci una duplice ambiguità: quella dei governi bolivariani, i quali, subendo l'ostilità degli Usa che sostengono le destre locali, tendono a considerare propri alleati tutti i regimi non allineati con Washington, senza sindacarne troppo la qualità democratica e il rispetto dei diritti umani. E quella di Sharp, il quale, ammettendo che "in certi casi l'uso limitato della violenza contro la dittatura potrebbe essere inevitabile", finisce per legittimare azioni tutt'altro che nonviolente da parte dei gruppi più bellicosì di opposizione, come l'uso in Venezuela delle *guarimbas*, le barricate difese con armi da fuoco e l'uso di filo metallico teso da un lato all'altro della strada per impedire alle moto di scavalcarle, che hanno provocato diversi morti.

Fratelli e sorelle buon pomeriggio!

In questo nostro terzo incontro esprimiamo la stessa sete, la sete di giustizia, lo stesso grido: terra, casa e lavoro per tutti.

[...] Nessuna tirannia si sostiene senza sfruttare le nostre paure. Questo è una chiave! Da qui il fatto che ogni tirannia sia terroristica. E quando questo terrore, che è stato seminato nelle periferie con massacri, saccheggi, oppressione e ingiustizia, esplode nei centri con diverse forme di violenza, persino con attentati odiosi e vili, i cittadini che ancora conservano alcuni diritti sono tentati dalla falsa sicurezza dei muri fisici o sociali. Muri che rinchiodano alcuni ed esiliano altri. Cittadini murati, terrorizzati, da un lato; esclusi, esiliati, ancora più terrorizzati, dall'altro. È questa la vita che Dio nostro Padre vuole per i suoi figli?

Cari fratelli e sorelle, tutti i muri cadono. Tutti. Non lasciamoci ingannare. Come avete detto voi: "Continuiamo a lavorare per costruire ponti tra i popoli, ponti che ci permettano di abbattere i muri dell'esclusione e dello sfruttamento" (*Documento Conclusivo del II Incontro mondiale dei movimenti popolari*, 11 luglio 2015, Santa Cruz de la Sierra, Bolivia). Affrontiamo il terrore con l'amore.

Papa Francesco, discorso ai partecipanti al 3° incontro mondiale dei movimenti popolari 5 novembre 2016

Sobrietà felice

**È possibile coniugare sobrietà con piena occupazione?
È possibile passare dall'economia della crescita
all'economia del limite?**



Francesco Gesualdi
Centro Nuovo Modello di Sviluppo

Nel silenzio pressoché totale della stampa internazionale, l'Etiopia sta vivendo una stagione di proteste, che in pochi mesi ha provocato centinaia di morti. Al centro delle rivolte una concezione di sviluppo basata sulla crescita del Pil, che fa sembrare il Paese più ricco, ma solo per pochi, mentre la maggioranza continua a impoverirsi.

SACCHEGGIO AGRICOLO

Deciso a voler fare dell'Etiopia la Cina dell'Africa, con tassi di crescita a due cifre, il governo etiope sta facendo di tutto per attirare imprese estere intenzionate a produrre per l'esportazione. Ed ecco arrivare non solo concerie, imprese calzaturiere e dell'abbigliamento allettate da salari quasi a livello di schiavitù, ma anche multinazionali dell'agroindustria interessate a produrre riso, verdure, e anche fiori, per l'esportazione. Ed è proprio la questione delle terre uno dei temi più caldi che ha scatenato le proteste. Paese

tipicamente rurale, la disponibilità di terra rappresenta la base della sopravvivenza, ma la decisione del governo di cedere quelle migliori agli investitori esteri sta provocando deportazioni di massa di pastori e piccoli contadini. Secondo l'associazione per i diritti umani *Human Rights Watch*, sarebbero un milione e mezzo le persone costrette dal governo ad abbandonare le loro terre per concentrarsi in centri per sfollati forzati. A partire dal 2011 il governo ha ceduto a società estere tre milioni e mezzo di ettari di terra, facendo dell'Etiopia al tempo stesso un campione di *land grabbing*, alla lettera "furto di terre", e di morti per fame. Nel 2016, oltre 18 milioni di etiopi hanno dovuto ricorrere agli aiuti alimentari esteri per sopravvivere.

SACCHEGGIO MINERARIO

Se in Etiopia, il saccheggio è in ambito agricolo, in altri punti del pianeta è in ambito minerario. Sono decine i luoghi del mondo dove la

popolazione locale tenta di proteggere la propria esistenza minacciata dall'apertura di miniere di ferro, carbone, oro, cobalto. Alcuni esempi sono il Perù, il Guatemala, l'Indonesia. Tuttavia il vero inferno è in Congo, regione dei grandi laghi, una zona di grandi bellezze naturali, ma diventata famosa per i suoi scombinati conflitti. Decine di gruppi armati si contendono il controllo del territorio. Quali al servizio di capi locali particolarmente ambiziosi, quali al servizio di potenze straniere, ma tutti con lo stesso obiettivo: controllare le immense ricchezze minerarie che la regione contiene. In particolare il coltan, minerale fondamentale per la costruzione di qualsiasi dispositivo elettronico. Ed ecco la popolazione ovunque terrorizzata e costretta a lavorare nelle miniere, per estrarre i minerali che la banda militare occupante venderà ai trafficanti specializzati nell'esportazione di contrabbando. **Dalla regione esce coltan e rientrano armi.** Perché i

proventi della vendita del minerale servono proprio a questo: a pagare soldati e armi che tengono in piedi i gruppi armati. Non di rado i lavoratori sono bambini che, grazie ai loro corpi esili, entrano meglio nelle strette buche da cui si estraggono le pietre che contengono il coltan. I loro salari non arrivano al dollaro al giorno, sempre che non si tratti di piccoli schiavi comprati o rapiti alle loro famiglie. Saccheggio, sfruttamento del lavoro e repressione armata sono le strategie classiche utilizzate dal colonialismo, ormai di gran ritorno, per permettere ai capitalisti di portare avanti il loro progetto di accumulazione infinita. Ma, poiché questo sistema si basa sulle vendite, inevitabilmente hanno bisogno di un bacino di benestanti capaci di assorbire ciò che producono. Per come è andata la storia, quel bacino è ancora rappresentato in larga parte da noi abitanti del così detto Nord del mondo, anche se la globalizzazione sta mettendo in

discussione questo schema. Lo prova il numero crescente di disoccupati e di miseri registrati nella nostra parte di mondo e l'espandersi di élites in ogni continente. In ogni caso, se dividiamo la popolazione mondiale in cinque gruppi, corrispondenti ciascuno al 20%, troviamo che quello di fondo riceve appena lo 0,78% del reddito annuale familiare complessivo disponibile a livello mondiale, mentre quello di cima si appropria del 90%, parola di Thomas Pogge, professore della *Yale University*. Se possibile, la realtà è ancora peggiore col 5% più ricco che da solo intasca il 46% del reddito disponibile.

LE INIQUITÀ

Del resto la crescente iniquità nella distribuzione della ricchezza fra classi e fra nazioni è testimoniata anche dall'impronta ecologica che misura la terra fertile utilizzata in base al tenore di vita. I lussemburghesi, che si trovano in cima alla lista, conducono una vita che richiede 15,8 ettari a testa. Gli statunitensi ne utilizzano 8,2 ettari e gli italiani 4,6. In conclusione, i lussemburghesi hanno uno

stile di vita 9 volte superiore a quello che imporrebbe l'equità coniugata a sostenibilità, gli statunitensi 5 volte di più e noi italiani 2,5. Un eccesso che l'intera umanità sta pagando sotto forma di cambiamenti climatici dovuti all'accumulo di anidride carbonica. La nuova forma di guerra che l'umanità ha dichiarato contro se stessa e che al solito mieterà vittime soprattutto fra i più miserabili condannati a fame ed emigrazioni forzate per siccità o inondazioni.

CONVERSIONE ECOLOGICA

La via d'uscita da questo sistema folle e violento è ciò che papa Francesco chiama conversione ecologica, un'espressione già usata da Alex Langer quando esortava a passare da una concezione basata sul motto olimpico "citius, altius, fortius" (più veloce, più alto, più forte), a un'altra riassumibile come "lentius, profundius, suavius" (più lento, più profondo, più dolce).

In altre parole **dovremmo convertirci alla sobrietà**, che non significa ritorno alla candela o alla morte per tetano, ma cammino verso una concezione di benessere

che cerca di soddisfare in maniera armonica tutte le dimensioni della persona, non solo quella corporale, ma anche quella affettiva, sociale, spirituale, intellettuale. Allora ci renderemmo conto che la buona vita non dipende tanto dai barili di petrolio, quanto dall'organizzazione del tempo, delle città, dell'abitare, della solidarietà collettiva.

Varie esperienze personali e di gruppo dimostrano che la sobrietà è possibile ed è liberante. Ma la sobrietà preoccupa per i suoi risvolti sociali. In primo luogo, **l'occupazione**. Se consumiamo di meno, come creeremo nuovi posti di lavoro? Parallelamente siamo preoccupati per i servizi pubblici. Se produciamo di meno, e quindi guadagniamo di meno, chi fornirà allo stato i soldi per garantirci istruzione, sanità, viabilità, trasporti pubblici?

QUATTRO RIVOLUZIONI

In conclusione, è possibile coniugare sobrietà con piena occupazione e garanzia dei bisogni fondamentali per tutti? È possibile passare dall'economia della crescita all'economia del limite, fa-

cendo vivere tutti in maniera sicura? Nel mio libro *Sobrietà* affermo che è possibile purché si sappiano mettere in atto **quattro rivoluzioni**: la rivoluzione degli stili di vita, la rivoluzione della produzione e della tecnologia, la rivoluzione del lavoro, la rivoluzione dell'economia pubblica. Per sommi capi si tratta di ridimensionare il globale, il mercato, e il denaro mentre dobbiamo rivalutare il locale, l'economia pubblica, il valore d'uso del lavoro. Su piccola scala, si stanno già sperimentando delle pratiche economiche che si ispirano a questi principi. Alcuni esempi sono i **gruppi di acquisto solidale**, la **produzione di energia elettrica su base rinnovabile**, le **banche del tempo**. Ma dobbiamo inventarci dei metodi per estendere queste pratiche a livello di sistema. Un passaggio che sembra obbligato è l'introduzione di un meccanismo di tassazione del tempo in associazione o in sostituzione della tassazione del reddito. Una sorta di servizio civile permanente articolato per quartieri e comuni in modo da rafforzare la partecipazione, il senso di comunità e di responsabilità. Un'idea che lo stesso Ernesto Rossi aveva proposto alla fine della seconda guerra mondiale quando lanciò l'idea dell'esercito del lavoro. È sicuramente tempo di darle attuazione.



La Carta di Fondi

Libera propone un documento che rilancia l'impegno della Chiesa contro le ingiustizie. La nonviolenza è strada per una lotta pastorale alla criminalità organizzata e alla corruzione.



Andrea Bigalli
parroco di Sant'Andrea in Percussina e referente regionale di Libera

Quello tra cronaca e storia è un rapporto controverso; dalla nascita dei mezzi di comunicazione un rapporto indagato con lo scopo preciso di identificare nei tempi appropriati quanto possa uscire dal contingente per divenire materia che resta, riflessione che non scade. Alcuni fatti divengono eventi: se questo ultimo termine è spesso usato fuori misura, è importante continuare ad analizzare il presente giorno per giorno, nell'ansia profetica di tradurre l'oggi in futuro.

Sela provocazione arrogante dei cosiddetti "inchini" davanti alle case dei boss mafiosi durante le tradizionali processioni dedicate ai vari patroni cittadini delle comunità del Sud non fosse stata recepita da cronisti attenti, forse il passaggio epocale che stiamo vivendo nel nostro Paese – con le conseguenze globali che la Chiesa cattolica sempre comporta nell'affermarsi della sua dottrina e della sua prassi

– sarebbe tardato ancora nella comprensione collettiva: la comunità cristiana sta trovando termini e strategie per reagire a un sacrilegio che va ben oltre quello perpetuato nei confronti delle sue realtà più care, come Maria, la madre del Cristo, le sante e i santi. Il sacrilegio dell'ingiustizia sistematica e la violenza massiva praticata nei confronti di un popolo intero. Per poter capire, una volta di più, l'inaccettabilità di tutto questo, era necessario essere informati che si era passato un limite, e che queste notizie fossero notorie, patrimonio della conoscenza collettiva. Questo ci ha consentito di far riflettere molti su quali rapporti sussistano tuttora tra Chiesa e cultura mafiosa: quanto i linguaggi religiosi siano stati strumentalizzati a sostegno di logiche di prevaricazione e di controllo di coscienze ed esistenze, in una delle più terribili mistificazioni mai operate nei confronti del cristianesimo.

Il rapporto tra mafie e realtà ecclesiali è legato ai contesti antropologici e culturali propri delle mafie, ma la questione ripresenta una dinamica che va oltre la contingenza e riguarda altre realtà storiche. Quando una forma di potere ha voluto legittimarsi presso un popolo si è dovuta divinizzare, assumere dei connotati inerenti al sacro o alle sue derivazioni e imitazioni. I rituali di iniziazione mafiosa sono espressi non solo nel linguaggio, ma anche nella simbolica religiosa. In fondo il mafioso è capace di assumere un potere oscenamente divino nel dare morte o consentire vita; così gli imperi hanno determinato e determinano il loro arbitrio – di soppressione o di favore – sul corpo fisico dei sudditi, talora anche sulla loro mente e la loro coscienza. La desacralizzazione delle strutture di dominio è una delle sfide più rilevanti per le confessioni religiose: insieme alla sconfitta dei propri fondamentalismi è una delle

prospettive più urgenti, per restituire a questa contemporaneità un diverso volto dell'identità di fede. Non più soggiogante o connivente, ma liberata e liberante.

Così delineato, il quadro che porta alla stesura del documento **"Carta di responsabilità e impegno. Scelte evangeliche per un cammino di liberazione"**, proposto idealmente alla Chiesa italiana da un gruppo di preti, religiose e religiosi, si presenta come quello di un passaggio che esce dalla contingenza di una emergenza, per mostrare una evoluzione possibile, in direzione di una nuova prassi di traduzione della dottrina in azioni concrete di contrasto all'ingiustizia. La storia della Chiesa ci consegna una prospettiva difficile: quella di un'istituzione che, secondo un'immagine adoperata da Paolo Borsellino, quando è divenuta di potere, si è alleata con gli altri poteri socio-economici senza contrastarli come prescrive-



rebbe il Vangelo, facendosi comprare al peggior prezzo; quello della dignità.

Con le mafie ciò è accaduto nell'assenza di denuncia, nell'essersi adagiati nell'affermazione ricorrente della sua inesistenza, nel godere di privilegi connessi al loro esercizio di potere, di essersi allineati sulla prospettiva del valore etico della mafia nella conservazione di uno *status quo* anche morale. Quest'ultimo aspetto dà ragione di un persistere culturale della mafia: essa si è sempre gloriata di tutelare un quadro di valori dalle insidie della contemporaneità, in una garanzia di giustizia altrimenti minacciata.

In questo tranello non sono caduti soltanto quei preti che venivano da famiglie mafiose, e per i quali quella era la cultura di riferimento da promuovere: è stato errore gravissimo della comunità ecclesiale nel suo complesso. Non solo delle gerarchie. Come sovente accade, per prendere coscienza della contraddizione radica-

le statuita nei confronti del Vangelo occorre il sangue dei testimoni, i martiri.

Passa molto tempo, troppo, per la piena comprensione di quanto ci indicavano **don Pino Puglisi, don Beppe Diana, il giudice Rosario Livatino**, che hanno sfidato lo strapotere mafioso soprattutto in virtù della propria identità cristiana.

Come la beatificazione di Puglisi ci fa parlare di un "martire della giustizia", si introduce nella Chiesa cattolica il principio che si è martiri/testimoni non solo per la fede e, quindi, la ricerca della giustizia è dimensione fondamentale di una tradizione del cristianesimo che così può recuperare molti elementi delle sue radici. Il passaggio è epocale. Per molto tempo la beatificazione del vescovo **Oscar Arnulfo Romero** è stata sospesa per la difficoltà a superare lo scoglio di un martirio inflitto da chi era, a sua volta, cristiano come chi

era stato martirizzato, e quindi non compiuto "in odio alla Fede". Non si è cristiani se si nega la giustizia del Regno di Dio, secondo la prospettiva riassunta dall'apostolo Paolo nella Lettera ai Romani (14,17). Se ciò è parte integrante della testimonianza al Vangelo, ne deriva che chi opera la giustizia accede a un livello di dignità enorme, quella insita nello Spirito. Si superano le distinzioni tra credenti e non credenti del modello ecclesologico precedente a quello conciliare, con una attenzione positiva all'etica laica. Una sensibilità che molti vivono già: facilmente identificabile nella Scrittura e quindi appunto radicata nel Concilio. Per la vita delle Chiese occorre definire punti fermi nei *corpus* dottrinali: una volta acquisiti, per quanto si possa averli attesi con impazienza e li si avverta in fasi successive come minacciati, non possono più uscire dal patrimonio ecclesiale della dottrina. Dopo queste due

MOSAICO DI PACE

Rivista mensile promossa da Pax Christi Italia Anno XXVII
Numero 11 – Dicembre 2016

Direttore responsabile:

Alex Zanotelli

Redazione:

Tonio Dell'Olio, Nicoletta Dentico
Renato Sacco, Anna Scalori,
Rosa Siciliano (direttore)

Collaboratori:

Angelo Baracca, Sandro Bergantin, Luigi Bettazzi, Andrea Bigalli, Mauro Castagnaro, Giulia Ceccutti, Marisa Cioce, Giancarla Codrignani, Francesco Comina, Alberto Conci, Fabio Corazzina, Rosario Giué, Salvatore Leopizzi, Lidia Maggi, Roberto Mancini, Alessandro Marescotti, Francesco Martone, Cristina Mattiello, Giovanni Mazziolo, Adnane Mokrani, Stella Morra, Patrizia Morgante, Roberto Natale, Serena Noceti, Gianni Novelli, Antonio Papisca, Sergio Paronetto, Anita Pesce, Vittoria Prisciandaro, Angelo Reginato, Cristina Simonelli, Riccardo Troisi

Segreteria:

Marianna napoletano

Progetto grafico:

Avenida

Impaginazione:

Marianna napoletano

Foto copertina:

Olympia

Direzione, redazione:

Via Petronelli 6, 76011 Bisceglie (BT)

tel: 080-395.35.07

fax: 080-395.34.50

info@mosaicodipace.it

www.mosaicodipace.it

Abbonamenti:

Annuale (11 numeri): 30€
con adesione a Pax Christi: 62€
estero: 100€, adesione a Pax Christi: 35€
versamento sul ccp n. 16281503
intestato a Pax Christi Italia APS
IBAN: IT24 L 07601 04000 000016281503
oppure versamento sul ccb
presso Banca Popolare Etica
IBAN: IT10 V 05018 02800 000000110000

Ufficio Abbonamenti:

tel: 080-395.35.07

abbonamenti@mosaicodipace.it

Numeri arretrati: 6€

Proprietà:

Pax Christi Italia APS

Autorizzazione del Tribunale di Trani
n. 250 del 23 giugno 1990. Spedizione in
A.P. c.20/c L.662/96 D.C./94/Bari

Le erogazioni liberali in denaro, effettuate in favore di Pax Christi attraverso bonifico bancario o conto corrente postale, sono detraibili dall'imposta lorda nella misura del 19% dell'importo donato, sino a un massimo di € 2.065,83. Per richiedere la ricevuta, valida ai sensi di legge, contatta la segreteria nazionale: 055-2020375, info@paxchristi.it

La responsabilità degli articoli è tutta ed esclusiva dei rispettivi autori: la direzione si assume la responsabilità degli articoli "a cura della redazione" e di quelli non firmati. Tutti gli articoli, tranne quelli contrassegnati da © (copyright) possono essere riprodotti purché accompagnati dal nome dell'autore e dalla menzione "Mosaico di pace". Un giustificativo deve essere inviato alla redazione. Manoscritti e foto, anche se non pubblicati, non si restituiscono. I dati personali sono trattati elettronicamente e utilizzati esclusivamente da Pax Christi Italia per l'invio di informazioni sulle proprie iniziative. Ai sensi dell'art. 13, L. 675/96 sarà possibile esercitare i relativi diritti, fra cui consultare, modificare e far cancellare i dati personali scrivendo a Pax Christi Italia, Responsabile Dati, Via Petronelli n. 6, 76011 Bisceglie (BT).

Fotolito e stampa:

Rubbettino Print – Soveria Mannelli



Periodico iscritto
all'Unione Stampa
Periodica Italiana



beatificazioni, quelle del vescovo Romero e di padre Pino, si traccia una strada grazie a cui su tale aspetto non si può deviare. La dicotomia tra Vangelo e mafia si definisce in forma lapidaria; già le forti affermazioni a riguardo di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI hanno sancito un passaggio nel Magistero non emendabile. Ma la prospettiva del martirio per mano mafiosa, riconosciuto da una Congregazione pontificia, introduce un passaggio ulteriore: che radicalizza, in prospettiva, il conflitto tra mafie e Chiese. Ma non solo: in altri ambiti si comincia a evidenziare una contrapposizione tra morale cristiana e le logiche di pensiero legate alle ideologie dominanti di impronta neoliberista, xenofobe, razziste, della teoresi della disuguaglianza e clasista. Quella che rischiava di essere la prospettiva quasi unica, comunque prevalente, dell'impegno per la morale sessuale, si apre a prospettive diverse. Ne escono elementi importanti anche per i rapporti con il mondo e culture politiche altre, nella possibilità di definire nuovi compagni di viaggio. Chi si è ritrovato al Monastero San Magno di Fondi ha raccolto l'urgenza insita nella necessità che la Chiesa italiana si schieri con chiarezza e non solo nei singoli episcopati locali o nel magistero dei vescovi interessati, che spesso si stanno muovendo con la necessaria decisione. La provocazione che viene dal contesto italiano è affrontata travalicando nella Carta lo specifico della debordante ingerenza delle mafie nella vita di questo Paese per affrontare le questioni globali dell'ingiustizia, che fanno così tanto soffrire milioni di esseri umani. Ora sta alla Conferenza Episcopale esprimersi su quanto scritto: la Chiesa italiana ha ascoltato il discorso che papa Francesco le ha rivolto

nel Duomo di Firenze in occasione del suo ultimo convegno, ma non sembra, per adesso, aver messo mano a quanto veniva richiesto. Questo documento recepisce

il senso di quelle indicazioni e lo traduce in questo contesto storico. Perché anche in esso si leggano i segni del Regno, si sollevi la testa per scrutare l'orizzonte in modo

da contemplare un'inevitabile liberazione. Quella che Dio non farà mancare al suo popolo.

LA CARTA DI FONDI SCELTE EVANGELICHE PER UN CAMMINO DI LIBERAZIONE

Siamo sacerdoti, religiosi e religiose impegnati da anni con le nostre comunità e i nostri gruppi a far incontrare le fatiche degli uomini con la tenerezza di Dio, ci sentiamo sollecitati dal Magistero e dall'azione di Papa Francesco a favore degli ultimi e degli emarginati,

ci poniamo sulla scia dell'impegno sottoscritto nel "Patto delle catacombe" da numerosi vescovi partecipanti al Concilio Vaticano II, [...] con lo stile di Maria, da figli del Risorto, insieme alle nostre comunità ci impegniamo

- a non tacere dinanzi alle ingiustizie e ad ogni tipo di illegalità,
 - a camminare al fianco delle vittime innocenti delle mafie e di quanti subiscono violenze e sopraffazioni, condividendo il loro dolore e la loro richiesta di giustizia e di verità,
 - a contrastare ogni forma di corruzione perché cancro della civiltà e della democrazia,
 - a leggere la Storia e la strada con lo sguardo dei contemplativi,
 - ad evitare qualunque forma di religiosità ritualistica e alienante che deturpa il volto paterno di Dio, [...]
 - a promuovere e ad affermare i principi di una cultura di ecologia integrale,
 - a sentirci parte integrante dell'ambiente perché ogni aggressione ad esso venga vissuto come una ferita inferta a ciascuno di noi,
 - a denunciare ogni tipo di connivenza anche istituzionale che favorisce il degrado ambientale agevolando gli affari delle ecomafie,
 - a vivere nella libertà ogni tipo di rapporto con la politica per non cadere nelle maglie di facili strumentalizzazioni,
 - a promuovere l'affermazione di un'informazione che cerchi sempre la verità e tuteli gli ultimi,
 - a liberarci e a liberare da una concezione economicistica della terra, dell'ambiente, del lavoro e delle relazioni umane,
 - a denunciare quella finanza che uccide i poveri e crea disuguaglianze sociali su scala planetaria,
 - a lavorare nell'educazione a una finanza etica e giusta, e ad un'economia di pace
 - a vivere il rapporto con il denaro nella logica della trasparenza e della competenza perché non si alimentino favoritismi né si assicurino privilegi,
 - a orientare le risorse economiche sempre verso il bene comune e mai verso interessi di pochi individui o di singoli gruppi, antepponendo il primato della destinazione universale dei beni ai principi della proprietà privata, [...]
 - a tutelare i principi costitutivi della nostra Carta costituzionale, a difendere la sacralità della laicità, a promuovere percorsi virtuosi e responsabili di cittadinanza attiva.
- Certi che questi impegni già caratterizzano ogni credente radicato nel Vangelo e che tanti altri fratelli e sorelle, sacerdoti, religiosi e laici vogliano sottoscriverli insieme a noi, sentiamo la responsabilità di ribadire insieme le nostre scelte, e con le nostre comunità, come Maria, vogliamo impegnarci a riconoscere e ad essere strumenti dell'azione misericordiosa e capovolgente di Dio che "rovescia i potenti dai troni e rimanda a mani vuote i ricchi" (Lc 1, 52-53), perché anche noi come il profeta Geremia nello scrutare questi orizzonti incerti, con gli occhi pieni di speranza vogliamo sussurrare al mondo: "vedo un ramo di mandorlo" (Ger 1,11).

Fondi, Monastero San Magno
8 settembre 2016
Festa della Natività della Beata Vergine Maria

Per aderire: cartafondi@libera.it

abbinati

rinnova il tuo abbonamento a **Mosaico di pace**
... lo puoi fare in compagnia di un'altra testata

mosaico
di pace
Rivista mensile promossa da Pax Christi e fondata da don Tonino Bello

30 € ordinario
20 € formato elettronico
40 € ordinario + elettronico
55 € elettronico + adesione
62 € ordinario + adesione a Pax Christi
72 € ordinario + elettronico + adesione
70 € sostenitore
100 € estero
35 € adesione a Pax Christi
18 € adesione a Pax Christi (non garantiti)
48 € ordinario + adesione non garantiti.
38 € elettronico + adesione non garantiti

copia singola: 3,5 €
numeri arretrati: 6 €

Modalità di versamento:

conto corrente postale

n. 16281503 intestato a
Pax Christi Italia APS
Codice IBAN
IT 24 L 07601 04000 000016281503
Codice BIC/SWIFT
BPP IIT RR XXX
CIN L ABI 07601 CAB 04000

conto corrente bancario

n. 110000 intestato a
Pax Christi Italia
presso Banca Popolare Etica
(filiale di Firenze)
Codice IBAN
IT 10 V 05018 02800 000000110000
CIN V ABI 5018 CAB 02800

	92 € Mosaico + Adista
	64 € Mosaico + Altreconomia
	53 € Mosaico + Azione nonviolenta
	69 € Mosaico + Confronti
	51 € Mosaico + .Eco
	59 € Mosaico + Guerra e pace
	41 € Mosaico + Italia Caritas
	54 € Mosaico + Missione Oggi
	57 € Mosaico + Narcomafie
	56 € Mosaico + Nigrizia
	54 € Mosaico + Satyagraha
	54 € Mosaico + Tempi di Fraternità
	52 € Mosaico + Terre di Mezzo
	62 € Mosaico + Valori

49° MARCIA NAZIONALE PER LA PACE

“LA
NONVIOLENZA:
STILE DI UNA
POLITICA
PER LA **PACE**”



programma

ore 14.30: Giardini Margherita (palazzina Liberty Collamarini) **Ritrovo, accoglienza e Festa della Pace**

ore 16.45 Piazza S. Domenico **Momento interreligioso e Testimonianze**

ore 18.00: Basilica S. Petronio **Te Deum e testimonianze**

ore 20.30: Paladonna **Tavola Rotonda**

ore 22.30: Basilica S. Francesco **Celebrazione Eucaristica** presieduta da Mons. Matteo Maria Zuppi

BOLOGNA

31 DICEMBRE 2016

www.marciadellapacebologna2016.it